Anno II - N. 31. 22 MAGGIO 1921 Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO - REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: VIA PAOLO SARPI, N. 22 - MILANO

Abbonamento annuo L. 20 - Semestrale L. 10 - Un numero Cent. 20 - Arretrato Cent. 40

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della II Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito)

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

Pubblicazioni di propaganda a cura del C. E. del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

RELAZIONE della Frazione Comun. al Congresso di Livorno PREZZO L. 0.50

E' uscito il terzo numero della RASSEGNA COMUNISTA Un numero separato L. 1.50

MANIFESTO del Partito Comun. d'Italia al Proletar. Italiano PREZZO L. 0.20

Dalla beffa schedaiola al disprezzo proletario per la democrazia parlamentare

Il problema sindacale

La parentesi elettorale non poteva e non ha fatto dimenticare al partito comunista gli altri suoi compiti di preparazione e di azione, sopratutto quello sindacale. In piena lotta elettorale il Comitato Centrale ed il Comitato Sindacale del nostro partito hanno lanciato al proletariato italiano organizzato nei Sindacati un appello inspirato alle direttive della Internazionale Comunista; invocando l'entrata delle organizzazioni operaie di sinistra nella Confederazione del lavoro.

Quel nostro appello, inspirato a chiarezza, serenità, lealtà, non ha avuto fortuna presso i dirigenti della Unione Sindacale. Mentre ci attendevamo da essi una risposta diretta intesa ad iniziare un cordiale scambio di idee al proposito, vediamo che essi rispondono con un manifesto pubblicato nel numero 20-21 di *Guerra di Classe* e nel quale ci pare che la chiarezza e la serenità difettino assai gravemente.

Che i sindacalisti insistano nel loro punto di vista diverso dal nostro non ci meraviglia, nè avremmo alcun diritto di dolercene. Ma il loro manifesto pare scritto per mettere l'iniziativa nostro in una luce così sfavorevole, che non possiamo a meno di respingere la interpretazione, alquanto confusa e contradittoria, del resto, che in esso si dà della nostra tattica sindacale.

Sostanzialmente i sindacalisti dichiarano ancora una volta di non essere av- [illegible] di rimpiangere che in Italia essa non esista, di non essere alieni dal lavorare a ricostituirla.

Ma essi non accettano il nostro invito alla unità, l'unità nel senso da noi prospettato. Per quali motivi? Non è ben chiaro.

I dirigenti della Unione Sindacale sembrano porre alla unità una condizione: la indipendenza dei sindacati dai partiti politici. La violazione di questa indipendenza da parte del partito socialista sarebbe stata nel passato la causa determinante della scissione sindacale in Italia. Ciò non è per nulla esatto. I sindacalisti hanno sempre dichiarato che il loro dissenso dai dirigenti confederali dipendeva dal loro indirizzo riformista ed antirivoluzionario; essi ad un certo punto trovarono incompatibile la loro permanenza nella Confederazione perchè essa era diretta dai destri del partito socialista. Ebbene, costoro, come i socialdemocratici di tutti i tempi e di tutti i luoghi, erano e sono appunto quelli che sostenevano la indipendenza delle organizzazioni economiche dai partiti politici, dallo stesso partito socialista in cui essi militavano politicamente. E questo è elemento di fatto innegabile. Se oggi Confederaz. e Partito sono legati strettamente da un patto di alleanza, questo non costituisce una forma di padronato del partito sui sindacati, ma piuttosto l'inverso, formando quei rapporti tipicamente laburisti di cui ci siamo occupati. E se il partito socialista italiano è antirivoluzionario, è perchè il riformismo sindacale lo ha soffocato.

Ma, data la attuale situazione, la pregiudiziale della indipendenza dei sindacati dal partito politico non ha a che vedere col nostro appello. In esso non c'era la pregiudiziale della dipendenza dei sindacati dal partito comunista. Questo è certamente un obbiettivo della nostra azione sindacale, l'obbiettivo principale e finale che tutta la nostra azione nelle organizzazioni tenderà a raggiungere, ma coi mezzi della penetrazione e della conquista delle masse, che applichiamo nella Confederazione, e che domani, se vi saremo costretti, come è ben detto in altro articolo — velenosetto anzichè no — dello stesso numero del giornale sindacalista, applicheremo anche verso la U.S.I.. Ma oggi, coi termini del nostro appello, non si tratta affatto di convincere i sindacalisti a riconoscere tale nostra tesi, a consegnarci le redini della loro organizzazione, o a darci la dirigenza di tutto il blocco di opposizione che si formerebbe nella Confederazione ove essi accogliessero il nostro invito di entrarvi.

Quindi accettando l'invito, ad entrare nella Confederazione i sindacalisti non firmerebbero alcun impegno verso il partito comunista: il nostro appello non aveva lo scopo di dissimulare le differenze dei due metodi, ma tendeva, come vi tende tutta l'azione della III Internazionale, a stabilire una condizione per noi indispensabile per rovesciare i dirigenti controrivoluzionari dei sindacati. Nella grande organizzazione unitaria solo la volontà e le direttive della maggioranza degli organizzati decideranno se dovrà essere o meno diretta dal partito comunista, o restare indipendente dai partiti politici.

Quello che è strano è che i sindacalisti non intendano quanto questa seconda tesi sia reazionaria. L'indipendenza sindacale è voluta dai D'Aragona italiani e da tutti i menscevichi del mondo. La pregiudiziale della indipendenza, se può servire a respingere l'invito nostro alla unificazione, fa cadere le ragioni di restare distaccati dai sindacati a tendenza riformista.

Quale è dunque quella unità proletaria a cui i sindacalisti dicono di non essere avversi? Una unità che escluda le discussioni politiche, le questioni « non sindacali » dalle organizzazioni? Se così è, essi troveranno facile unirsi a D'Aragona, non solo, ma alle leghe piccolo borghesi e apolitiche che si creano a scopo controrivoluzionario un po' dovunque!

Il manifesto sindacalista contiene tali e tante inesattezze anche di fatto, per non dire delle contraddizioni, che ci ha fatto male vedere trattata con così poca responsabilità e colpevole leggerezza una materia tanto delicata, una questione vitale pel proletariato.

Il recente deliberato del Congresso comunista russo sui Sindacati vi è prospettato come l'affermazione di una tesi sindacalista, mentre fu perfettamente [illegible] vessimo il diritto di lanciare un simile appello prima del Congresso sindacale internazionale, si assume che a Mosca si accennerebbe ad accettare le vedute dei sindacalisti, si dice che noi vorremmo effettuare l'unità « a tutto vantaggio dell'antirivoluzionaria Confederazione del lavoro », ciò che è una falsità e una schiocchezza.

Nello stesso manifesto in cui nega al partito politico il diritto di comparire nei Sindacati (e bisogna per logica conseguenza negare allora lo stesso diritto ad esistere del partito di classe) tanto per oppugnare la nostra tesi della unità sindacale e scissione politica, si rimpiange quasi la scissione dei comunisti dai riformisti....

Noi non vogliamo trarre da questo infelice documento le amare conclusioni che ne scaturiscono all'evidenza. I fatti se ne incaricheranno. Del resto ogni decisione è rimessa al Consiglio Nazionale della U.S.I. convocato pel giugno, ed infine ai proletari organizzati nella Unione stessa.

Noi seguitiamo quindi serenamente la propaganda delle direttive sindacali della Internazionale comunista, certi che il proletariato italiano sarà ad esse guadagnato. Non rileviamo neppure che la denigrazione di queste direttive è fatta da una organizzazione che aderisce alla III Internazionale « politica ».

Attendiamo pure il congresso mondiale comunista e quello sindacale. Non è dubbio che essi tracceranno una precisa soluzione dinanzi a cui tutti dovranno scegliere e assumere una posizione [illegible]

...e avanti per la nostra via

Non ci siamo fermati neppure un istante a considerare (per dolercene o per gioirne) i risultati della domenica elettorale. In altra parte del giornale facciamo dei rilievi generici sull'esito dei comizi e sulla posizione dei partiti. Ma le nostre sezioni, lunedì 16, erano già preoccupati di ben altro che della computisteria degli scrutini. Se non avessimo dei debitucci da pagare potremmo addirittura avere dimenticato l'episodio del quindici maggio.

La ridda dei canti vittoriosi si alterna intorno a noi, e già a Parigi si sa che il bolscevismo italiano è stato sconfitto. Tutti i giornali italiani, dall'*Osservatore* all'*Avanti!*, rilevano che i comunisti sono stati sonoramente battuti, il che vuol dire che la rivoluzione è rinviata, come dicono Serrati ed il corrispondente del *Popolo d'Italia* da Roma, all'anno 2000.

In un paese ancora malato di parlamentarismo (che assieme alla diffusione delle malattie veneree è un segno di decadenza dei regimi) i partiti conservatori e socialdemocratici possono tuttora dedurre dall'esito delle elezioni non solo il *pensiero* della nazione ma la possibilità o meno che una rivoluzione sociale si compia. Lasciamo queste magre soddisfazioni agli ignoranti ed ai pavidi e torniamo al nostro lavoro.

Abbiamo tanto lavoro da svolgere!

Abbiamo un nemico agguerrito, e rafforzato numericamente dal tradimento di coloro chè ci erano prossimi, da combattere!

Nessuno, fuorchè noi, può sconvolgere il partito socialdemocratico senza la cui disfatta non è possibile andare oltre.

Esso è il pernio della organizzazione difensiva della classe borghese. Che cosa sarebbero gli altri partiti se venisse loro a mancare il contrasto socialdemocratico? Quali speranze essi possono avere di resurrezione nel campo delle attuazioni programmatiche se mancasse loro la esperienza del partito socialdemocratico [illegible] adesione di masse che questo porta [illegible] sè? Quale è quel partito veramente legale che possa contare tali requisiti di rispetto e di ossequio alle leggi ed agli istituti dello Stato quali ne può contare il partito socialdemocratico? Non certo i conservatori corrotti nella lunga gestione dello Stato e compromessi con la burocrazia e con le alte autorità dell'esercito e della polizia. Non i nuovi fascisti, nati dalla illegalità dei poteri legali. Forse i popolari, per tanta parte assai vicini alla socialdemocrazia della quale non sono che una *varietà* puramente occasionale, derivata da un equivoco artificiale più che da differenzazioni finalistiche. Ciò osservava anche il Miglioli, sere or sono, a Casalbuttano.

La nostra lotta mira principalmente a colpire la socialdemocrazia. Chi pensava che essa sarebbe stata seppellita da un atto di violenza non poteva che avere la mentalità del guerraiuolo professionista il quale pensa che tutte le posizioni sono prendibili. Ma la storia non si svolge precisamente come è nelle intenzioni di chi la vive. Un partito che ha trent'anni e più di vita e di organizzazione non si lascia accoppare da una ventata di follia. Allorchè noi dicemmo che l'urto fascista contro il socialismo italiano (anche noi abbiamo tanti morti lasciati nelle vie d'Italia!) avrebbe semplificato il nostro lavoro critico che andiam svolgendo contro il nostro partito di ieri, perchè avrebbe costretto questo a sempre più chiarire la sua posizione nei nostri confronti spezzando definitivamente l'equivoco entro cui erasi asserragliato, non dicevamo ciò per futile giuoco polemico, ma con profonda scienza e previsione di quanto più tardi, sebbene gradualmente, sarebbe avvenuto. Noi tendevamo, dunque, a chiarire gli orientamenti del partito socialista ma non pensavamo che esso potesse dalla paura essere colto dalla apoplessia. E' avvenuto, invece, che una buona parte della piccola borghesia si è donata alla difesa del partito combattuto dalle forze irregolari della classe, rafforzandone, in certo senso, la posizione.

C'è — tra i socialisti — chi si illude che a Mosca, in occasione del III Congresso Internazionale, saranno presi dei provvedimenti di *eccezione* a favore di una corrente del Partito socialista, perchè questa possa ricollegarsi al rachitico (la parola è serratiana) Partito comunista. Qualche socialista lazzariano ci ripeteva giorni or sono questa... speranza.

Ebbene: noi ci riserviamo di dichiarare e documentare che nel Partito socialista italiano l'omogeneità è stata ottenuta mirabilmente, e certo assai più di quanto noi non siamo riusciti ancora ad ottenere nel nostro partito. Nel P.S.I. non esiste una corrente di sinistra e chi afferma e sostiene che una sinistra socialista esiste mentisce consapevolmente. Tra le masse socialiste vi è una sinistra indiscutibilmente. Ma bisogna rivolgersi a queste direttamente, e parlare a queste. D'altro canto, se pure i rinnegati della Internazionale comunista sono appaiati nel compito solidale di combattere la organizzazione massima del proletariato rivoluzionario e la rivoluzione stessa, vi sono differenzazioni notevoli fra alcuni di essi, fra Clara Zetchin, ad esempio, e M. Serrati. Quella può ancora dire le sue ragioni a fronte alta dinanzi al Consesso internazionale. Questi non è degno di essere ascoltato da coloro che lottano in tutti i paesi del mondo per la rivoluzione proletaria. Quei lavoratori rivoluzionari italiani che inconsciamente furono portati ad attendere l'esito del III Congresso mondiale dei comunisti per definire la loro posizione personale nella Internazionale di Mosca, saranno costretti a fare un nuovo e profondo lavoro interiore che — per pigrizia o per sentimentalismo — vollero a Livorno rinviare, e dovranno da soli, senza giustificazioni estremiste decidersi ed optare.

Anche questo travaglio noi dobbiamo favorire con la nostra propaganda nello stesso tempo in cui combattiamo il socialista italiano dei fuorusciti dell'Internazionale comunista.

Un secondo problema, gravissimo ed urgente, è quello della mobilitazione delle forze rivoluzionarie.

Tutti i compagni siano al loro posto ed obbediscano. Chi fosse a disagio nelle file del nostro partito se ne vada nel socialismo che accoglie tutti i pentiti con braccia misericordiose. Chi non è degno del sacrifizio che il partito comunista deve compiere sia allontanato da noi.

Le elezioni del 15 maggio furono un episodio della vita politica italiana.

Noi, che non abbandonammo il fardello delle nostre idee per riposare, continuiamo la nostra via che è difficilissima, vita di insidie, dove molti di noi cadranno.

ED ORA? LA TERRETE PER BUONA?

Nel primo comizio elettorale socialista tenuto a Milano l'on. Treves dichiarava che i socialisti [illegible] votato a questa legislatura [illegible] per demolirla. Durante la preparazione elettorale i socialisti hanno ripetuto su tutti i toni che queste elezioni avrebbero dovuto presto essere sanate da una nuova consultazione del paese, fatta in condizioni di vera libertà e legalità... La « Critica Sociale » nel suo ultimo numero, recava un « leader article » di Filippo Turati, che, con giochi di parole stavolta nè troppo lepidi nè troppo appropriati al soggetto, annunziava la nessuna vitalità che sarà concessa alla nuova Camera, da lui, con arguzia un po' scemina, definita Camera « ardente ».

Turati temeva che molti socialisti sarebbero rimasti a terra, assenti dalla nuova assemblea. (Ma egli ne annunziava la presenza... in ispirito, « cento volte più formidabili che le loro persone » — e non sorge il quesito se sia più formidabile, putacaso, la persona o lo spirito di Cicchin Barberis, lo spirito e la persona di Beltrami? — e se per l'aula vagassero le ombre di tutti i trombati, non avrebbe Montecitorio eclissati i Campi Elisi? — immagini tutte che regaliamo alla forbita esegesi della prora turatiana). Tutti i social-democratici hanno battuto su questa solfa preparandosi a fare come il giocatore debosciato che, durante la partita che gli va male, già rimugina la proposta da fare all'avversario: facciamone un'altra!

Noi per conto nostro — noi che avremmo perduti tanti più seggi dei socialisti! — anche se ci fosse andata cento volte peggio considereremmo le elezioni della rivincita come la più terrorizzante calamità.

Messi socialdemocratici, che hanno su tutti i toni, dopo le geremiadi della presunta sconfitta, intonato il peana della vittoria, val la pena di chiedere: ed ora? ed ora che vi è andata discretamente, la passerete per buona questa Camera eletta tra le violenze, ecc. ecc.?

Qualcheduno dei più bassi satelliti elettorali, ebbro dell'orgia di « quozienti » fatta nel volgere di questi giorni di passione, sarebbe capace di gridare: avanti, avanti, cominciamo da capo! ai trecento, ai quattrocento posti! come lo incauto giocatore che la vincita lascia insaziato e che la rischia tutta su di una nuova puntata... Ma vorremmo sentire il pensiero ufficiale dei pezzi grossi della socialdemocrazia. Che ne dite? che ne pensate? Lo date, il vostro crisma di legalizzazione a questa Camera borghese? Oppure, se essa avesse cinquanta borghesi in meno, sarebbe più adatta alla sua funzione di prova tangibile che la borghesia, socialdemocratici aiutando, lo ha a titolo legale, costituzionale, liberale e pienamente civile, il diritto di sfruttare, di opprimere, di dominare le masse proletarie d'Italia?

Noi pensiamo che essi resteranno nella Camera... ardente. Quale migliore posto, pei cadaveri in putrefazione?

PROLETARI!

Abbonatevi a **IL COMUNISTA**

LA NUOVA RAPPRESENTANZA PARLAMENTARE

del Partito Comunista

Risultano — dalle notizie giunte a tutto venerdì — eletti i seguenti deputati comunisti:

1. *AMBROGIO BELLONI ad Alessandria*
2. *MISIANO FRANCESCO a Torino*
3. *RABEZZANA PIETRO a Torino*
4. *REPOSSI LUIGI a Milano*
5. *MARABINI ANSELMO a Bologna*
6. *GENNARI EGIDIO a Firenze*
7. *AMBROGI ERSILIO a Pisa*
8. *GRAZIADEI ANTONIO a Genova*
9. *BOMBACCI NICOLA a Trieste*
10. *TUNTAR GIUSEPPE a Gorizia*

Il Comitato Esecutivo darà ampie notizie sull'andamento della lotta non appena sarà in possesso dei rapporti di tutte le circoscrizioni già ripetutamente sollecitati. Esso prenderà anche tutti i provvedimenti necessari per assicurare che il nuovo gruppo parlamentare comunista si organizzi e funzioni secondo le direttive e la disciplina del partito.

Prima statistica dei voti riportati dal Partito Comunista

1. Torino	30.000	22. Parma	———
2. Alessandria	25.000	23. Bologna	29.000
3. Novara	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
5. Milano	22.000	26. Roma	8.500
6. Mantova	14.000	27. Caserta	———
7. Como	6.000	28. Avellino	———
8. Brescia	2.500	29. Napoli	5.000
9. Genova	23.000	30. Salerno	———
10. Padova	———	31. Bari	2.000
11. Venezia	3,000	32. Lecce	6.000
12. Belluno	———	33. Potenza	———
13. Vicenza	7.000	34. Reggio Calabria	2.000
14. Trieste	7.000	35. Palermo	———
15. Gorizia	11.000	36. Girgenti	1.500
16. Istria	4.000	37. Catania	1.500
17. Trento	———	38. Cagliari	———
18. Bolzano	———	39. Aquila	3.500
19. Firenze	31.000	40. Zara	———
20. Lucca	21.000	Totale	307.500
21. Siena	8.000	(in 27 circoscrizioni).	

IL FALÒ

Stavamo per scrivere: « Il rogo », pensando di commuovere colla immagine letteraria delle idee che escono dalla fiamma più forti e gagliarde. Il demone retorico piccolo borghese che nicchia in ciascuno di noi ci aveva tentati, ma... vade retro Satana. Lasciamo alla prosa da manifesti del partito socialista (autori: Giovanni e Cristina Bacci) di rammentare alle folle attonite che, se le stelle sono inspegnibili dalle freccie, le idee, per converso, sono incombustibili dalle fiamme: tutta una nuova teorica della combustione alla quale siamo estranei.

Fortunatamente, in via Paolo Sarpi, l'altra notte, se i fascisti hanno dimostrato che con i ferri del mestiere si scardinano le saracinesche (quando non custodiscono, beninteso, il tabernacolo dell'Ideale) che coi bastoni si fracassano vetri e bottiglie — quando per avventura non si trovi meno incomodo tracannarle — non hanno tuttavia consumato il rogo delle idee, semplicemente perchè le idee non c'erano, trovandosi in quel momento altrove, non solo le scatole craniche nostre che modestamente ne albergano un certo stock, ma anche le carte su cui ci attardiamo a vergarle. La sacra fiamma non potè quindi investire che alcune panche e la scopa del bidello, patrimonio questo appartenente a titolo giuridico al partito comunista, sede centrale, ma che siamo mortificatissimi di dover dichiarare incapace di risorgere dalle ceneri ingrandito e rafforzato perchè in tal caso pregheremmo i fascisti di replicare l'operazione data la scarsezza deplorevole del nostro arredamento.

I colpi della reazione ci arrecano dunque qualche fastidio, ma non troppo grave. Crediamo che non soccomberemo sotto di essi, ma è ancora meno probabile che essi ci riducano a declamare la parte della vittima belante.

La palazzina di Porta Venezia è ancora militarmente occupata. La sede di Paolo Sarpi è stata assalita, incendiata, occupata quindi dalla guardia regia. Nulla ancora di rotto, dice il partito comunista, senza nemmeno tastarsi. Siccome non ci hanno rotto nulla, è inutile giurare che ci rialzeremo più interi e vigorosi. Speriamo, di non dover mai proferire questo giuramento, di grande effetto morale, senza alcun dubbio, di buona « tournure » letteraria, nessuno lo nega, ma che impegna ad un esperimento che augureremo sempre agli avversari di intraprendere prima di noi. Tutte le nostre buone intenzioni e la modesta nostra opera tendono a questo.

I compagni mandino ancora la corrispondenza a Paolo Sarpi 22. I compagni che vengono a trovarci abbiano la compiacenza di passare in via Malghera, circolo comunista.

ULTIMA ORA

Facciamo a tempo ad annunziare che anche la sede di via Malghera è stata onorata di una visita della polizia milanese, che ha fatto una perquisizione e arrestati una dozzina di compagni.

Ove questa sede non ci venga resa ne annunzieremo un'altra; fino a quando non ci stabiliremo definitivamente nel gabinetto del questore Gasti, col quale stiamo trattando per affittarlo a condizioni non intollerabili per la modesta nostra scarsella.

La posta seguiti a venire a Via Paolo Sarpi 22.

Il morale della polizia milanese si assicura altissimo.

COMMENTO AI COMMENTI

Non sappiamo quale partito potrà, con maggiore serenità di noi, osservare i risultati delle elezioni politiche avvenute domenica scorsa in Italia e trarne delle profezie per il piccolo giuoco dei gruppi parlamentari e per quella che si vuol chiamare la grande politica italiana di domani. Vedete: i fascisti segnalano un loro trionfo in tutte le circoscrizioni d'Italia e ne giubilano; i giornali più o meno ministeriali esaltano la generale vittoria dei blocchi dell'« ordine »; i popolari commentano arcisoddisfatti la grande affermazione del loro partito; i socialisti... oh, i socialisti non sono più nella pelle dalla gioia ed hanno perfino perso la testa (leggere, per credere, le ultime lettere torinesi nell'*Avanti!*) In mezzo alle acclamazioni e ai canti di vittoria che sono passati alle ultime gamme nella scala dei suoni, fino là ove l'acustica registra lo stridio, un motivo si può indovinare, comune ai diversi cori, un motivo dominante: è *stato sconfitto il bolscevismo.*

***

Mancavano ancora alcuni giorni alla data dei comizi elettorali, allorchè noi riepilogammo l'entità ed il valore della nostra lotta. Abbiamo la fortuna di conoscere noi stessi assai meglio di quanto non ci conoscano i nemici antichi e recenti; e conosciamo *discretamente* i nostri avversari. Chi non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare — come noi — nello sviluppo storico della società, può, senza prevenzioni o pregiudizi, fare serene disamine sul proprio valore e le forze avversarie. I risultati della lotta *legale* di domenica scorsa non hanno potuto rilevare alcuna contraddizione in quanto noi affermammo durante la campagna elettorale, e con quanto dicevamo, a riepilogo, fin dalla vigilia dei comizi del 15. Ad ogni modo, prima di ritornare a dire di noi, vogliamo fare alcune brevi considerazioni sulle « vittorie » avversarie.

Il fascismo, il quale aveva giocato una *posta* assai cospicua nel giuoco delle elezioni, afferma di avere vinto. Se la vittoria fascista consiste nel numerare i rappresentanti del fascismo inviati al parlamento, la vittoria c'è... e non c'è; se consiste nell'avere comunque indebolita la compagine delle organizzazioni operaie, la vittoria fascista è assolutamente mancata. La vittoria dei fasci di combattimento è in questo fatto: nell'avere questi coalizzate le forze proletarie intorno al partito socialista e quindi nell'avere rafforzato in modo rilevante le tendenze di destra del socialismo italiano. Del resto una constatazione del genere l'avevamo già fatta noi tempo addietro e l'aveva fatta Mussolini; noi, oggi, la ribadiamo; Mussolini, per ora, non intende ripeterla. Per ora. La vittoria dei blocchi non si riesce a vederla. Ciò che è avvenuto nell'interno dei bloc- [illegible] pedire il fratricidio; a Roma i nazionalisti, riusciti a capo della lista del blocco, hanno perfino deriso i liberali ed i radicali, i quali sono stati definiti dall'organo nazionalista con parole irriverenti. Una considerazione facile intorno ai blocchi si può fare: essi portano alla Camera gli screzii profondi che nessun cemento può chiudere. Ma quale è il programma dei blocchi se il fascismo e il nazionalismo che l'avevano creati, oggi, afferrati alcuni mandati, ne disertano le file? La vittoria dei blocchi non poteva essere che una vittoria numerica: l'esito definitivo degli scrutinii dirà quanto avevano errato nelle previsioni coloro che sognavano una forte maggioranza ministeriale o facilmente amalgamabile con altri gruppi e frazioni per costituire, in ogni eventualità, una maggioranza ministeriale. La composizione dei gruppi parlamentari rimane, press'a poco, eguale a quella preesistente. I popolari rafforzano le loro posizioni e — a nostro avviso — dovranno sempre più assorbire gli sparsi nuclei di « centro » nella Camera e nel paese.

***

Giolitti ha riferito il suo compiacimento per l'esito elettorale. Egli « prevedeva » tale esito. Ma poichè questo non sposta che minimamente il vecchio *stato di cose*, dobbiamo ancora attendere in che cosa consiste la « vittoria » della politica interna di Giolitti. Nella relazione del capo del governo al re che proponeva lo scioglimento della Camera, si faceva un chiaro invito al proletariato (leggi partito socialista: non è detto che i capi della borghesia debbano sentire l'urto dei grandi avvenimenti storici e... la rivoluzione è lo specchietto per i gonzi) perchè intervenga nella politica attiva dello stato. Dicesi che il discorso della corona conterrà allusioni del genere. In realtà Giolitti può contare una vittoria in questo solo avvenimento: gli eletti socialisti sono *tutti* riformisti. Un democratico (od un socialdemocratico ch'è lo stesso o peggio) potrebbe dire: *Se i socialisti eletti sono riformisti vuol dire che la massa elettorale socialista vuole una politica di collaborazione e di riforme. L'indicazione della massa è una condanna della rivoluzione.* Bisognerebbe conoscere il giuoco delle preferenze nei suoi più volgari particolari e la parte avuta dai singoli ed anche dallo stesso partito politico nella organizzazione delle preferenze per conoscere la truffa che si perpetua e che si è perpetuata ai danni della massa. La quale dimostrerà nelle prossime piccole oppure grandi occasioni in che modo e con quali interpretazioni intese votare per le liste socialiste. Soltanto una sopravalutazione dell'istituto parlamentare può provocare induzioni come quella niente affatto ipotetica da noi riportata. La teoria e la pratica si incaricano di mostrare la loro infondatezza e superficialità. Allorchè noi diciamo che il partito socialista è nella sua grande maggioranza collaborazionista, non indichiamo con ciò il nome di un qualunque parlamentare (cosa che — del resto — potremmo anche fare) intorno al quale i socialisti potrebbero raggrupparsi in pochi o molti per formare un governo, nè indichiamo in modo *perfetto* la forma della collaborazione cui aspirano i socialisti. Gli imbecilli i quali dicono che i comunisti d'Italia o di Mosca ritengono i socialisti nostrani essere dei giolittiani dicono cosa non vera. Troviamo naturale che oggi i socialisti possano non essere giolittiani. Ma cosa ha a che fare ciò con l'accusa di collaborazionismo che noi facciamo al P.S.I., collaborazionismo che va dalle forme più elementari della legiferazione in comune con i partiti borghesi, alla partecipazione al governo, alla stupida e delittuosa repubblica sociale di Modigliani e di Serrati? Il collaborazionismo di classe che si svolge nel sindacato e nella fabbrica, nelle commissioni governamentali e negli istituti della borghesia: sono questi i tanti aspetti del collaborazionismo socialista. Compiendo questa opera i socialisti sanno di truffare la buona fede delle masse se strillano ogni volta che noi la ricordiamo loro. I nomi degli eletti socialisti garantiscono la collaborazione di classe in tutte le sue forme; e l'abbattimento del ministero Giolitti e la assai ipotetica conflagrazione nella nuova assemblea legislativa con susseguente suo scioglimento non mutano il carattere collaborazionista del programma parlamentare socialista. Il quale non può essere disciplinato ai deliberati di Livorno come vorrebbe l'« equivoco filosofeggiante baratoniano », giacchè non si può essere disciplinati alla mozione livornese se non compiendo un atto di sincerità e di indisciplina. La mozione unitaria di Livorno contiene tutte le ragioni perchè sia compiuta questa coraggiosa indisciplina. Il trucco unitario non può durare a lungo. Con noi l'ha avvertito Giolitti il quale ha paventato la scissione del P.S.I. solamente per il fatto ch'essa giungeva ancora in tempo a distaccare una corrente, non tanto debole, rivoluzionaria; ma non poteva non vedere con compiacimento che la maggioranza socialista si orientava a destra. E. Giolitti non è un uomo da sacrificare la monarchia e la classe al suo egoismo. Se fosse un avventuriero della politica avrebbe potuto in altra occasione provocare un colpo di stato, allorchè aveva discrete forze nella burocrazia e nell'esercito e l'appoggio spontaneo delle classi proletarie. Ciò ch'egli non fece nè pensò lontanamente di fare, ligio e devoto com'è alle istituzioni, alla costituzione, ai doveri di classe, alla corona. Giolitti se ne andrà volentieri dal governo. Egli è, per di più, vecchio. Ha dato alla borghesia la sua opera non certo infeconda. Se la sua persona è di ostacolo all'avvento dei partiti di sinistra nella gestione dello stato, [illegible] partito socialista. Se il giuoco fallisse *per vizio di forma* ed i socialisti volessero colpire il regime (non la classe) nelle sue forme statali, è evidente che Giolitti non potrebbe mai e poi mai prestarsi a quello che sarebbe per lui frode e disonore. Ma i socialisti troverebbero adesioni e consensi in parecchi nuclei di opposizione, e — forse — nello stesso fascismo. Sì, egregio signor Serrati: allorchè vi sentirete colpito dalle prurigini dell'azione, di quella che voi chiamate l'*azione*, andrete incontro ai fascisti che oggi bistrattate. Avrete bisogno di loro. I fascisti vi porteranno le adesioni non soltanto morali di larghi strati della ufficialità e della polizia. Il fascismo non ha voluto compromettere il concetto di regime, con affermazioni o negazioni premature: nel problema specifico è stato apregiudizialista. Ha corteggiato D'Annunzio e De Ambris e corteggia spudoratamente i repubblicani, anche quelli che — per il momento — sono antifascisti. Perchè, signor Serrati, la vittoria elettorale di domenica scorsa non è stata particolare a questo o quel partito, ma è stata la vittoria della socialdemocrazia.

***

I partiti borghesi si sono portati a sinistra: ne abbiamo cento volte spiegato le ragioni. E' dall'urto delle classi proletarie che si forma e si sviluppa la democrazia, la quale comprende e si sforza di teorizzare le correnti borghesi di sinistra. Ma il socialismo è andato incontro alla borghesia portandosi a destra; ed oggi Serrati, finalmente, confessa questo orientamento, pur motivandolo con una serie di considerazioni che disonorano la logica, la storia e... la dignità personale di chi le fa. La socialdemocrazia è il comune denominatore di due entità che si accostano. E' la disfatta di quei principi affermati e sostenuti con baldanza dall'una parte e dall'altra, poichè le due parti, per trovare un punto di avvicinamento debbono rinnegare molta parte del loro bagaglio mentale e dei loro principi antecedentemente affermati. La borghesia sa di non tradire se stessa concedendo alla classe proletaria, per il tramite del partito politico che si arroga il diritto di proclamarsi interprete dell'avvenire del proletariato, tutto quanto possa servire ad attenuare l'urto delle competizioni economiche e politiche; il partito socialista, nella contrattazione delittuosa e traditrice, formula giustificazioni da ammanire alle masse, e che vogliono passare per buone. Allora viene fuori il gradualismo serratiano, interpretazione falsa ed arbitraria del gradualismo marxista e comunista; si spolvera e si rimette a nuovo la fraseologia democratica di trent'anni [illegible] sono con la [illegible] che la rivol[illegible] osanna alla [illegible] tutti i temp[illegible] ne del fatto [illegible] e vasta rivo[illegible] larla nello sp[illegible] democrazia [illegible]

Il Comunista - C. C. colla Posta
0513 Fabbri Luigi
Insegnante
(Bologna)
CORTICELLA

allorchè coloro che la impugnano a sistema di rinnovazione sociale vengono dai partiti che si dissero rivoluzionari. Dall'altra parte essa è uno stimolo di conservazione ed ha i caratteri dell'affrettata formulazione di principii, le indecisioni del panico, i germi della rinnegazione dei programmi nuovissimi che si accettano e si firmano con la speranza di non fare onore alla firma.

Sotto qualunque aspetto vogliasi considerare il fenomeno socialdemocratico, nelle sue manifestazioni pacifiche entro gli istituti attuali della borghesia o nelle manifestazioni ottantanovesche intese a modificare quegli istituti, essa è virtualmente uscita vittoriosa dalle urne.

***

E la socialdemocrazia, pur nelle sue correnti sì cozzandosi e disgregandosi ha in coro affermato che il comunismo è stato battuto clamorosamente. Se noi rilevassimo la grande astensione dalle urne del proletariato rivoluzionario, potremmo apparire smaniosi di ricercare una qualsiasi causa che consoli artificialmente noi stessi e dia agli avversari la sensazione che noi non siamo « afflitti ». Considerando, *en passant*, che il numero dei mandati comunisti non è modificato, dobbiamo disilludere coloro che ci credono sciocchi. Noi sapevamo — e lo abbiamo tante volte detto e scritto — che i comunisti non possono nè potranno avere grandi *consolazioni* dalle elezioni. Sì, forti strati proletari, decisamente rivoluzionari, ma non ancora disciplinati, si sono astenuti dalla partecipazione alle elezioni. Molti lavoratori rivoluzionari hanno votato la lista socialista, fra i quali anarchici e sindacalisti (vedi Piacenza e Cerignola): ma queste non sono *ragioni* per consolare l'anima nostra, ma motivi assai realistici dai quali occorre trarre conclusioni critiche che ci riserviamo di chiarire ed amplificare. Noi abbiamo spesso diffidato del rivoluzionarismo degli anarchici e dei sindacalisti italiani, e dell'anarchismo e del sindacalismo. Quando noi facevamo la critica a queste due scuole... rivoluzionarie, le quali credono alle insurrezioni non disciplinate e dirette dai principi dottrinari che solo il partito politico proletario può alimentare e diffondere, Serrati abbracciava e baciava Malatesta (il bacio di Giuda) e si auspicavano i famosi fronti unici. Poi i comunisti vennero chiamati dai rifo-unitari anarchici e sindacalisti. Ma noi abbiamo volentieri fatto a meno dei voti anarchici e sindacalisti che tanto piacciono al socialismo elettoralista.

Il comunismo è la ragione storica che muove le classi proletarie alla loro emancipazione. E' naturale che il tradimento di un grande partito proletario ha ripercussioni profonde nella massa; e non è certo serio e sereno dirci con aria sorniona: « Perchè quando eravate maggioranza (quando?) nel partito socialista, non avete fatto la rivoluzione? » Oppure: « Perchè, usciti dal P. S. e liberativi dai socialdemocratici, non avete fatto la rivoluzione? ». O ancora: « Perchè rimandate la rivoluzione alle calende greche? Che razza di rivoluzionari voi siete? » Chi tanto stupidamente domanda a noi le ragioni per le quali la rivoluzione non scoppiò in Italia sa di essere scappato e di averci accusati dopo aver finto d'essere con noi. Chi ci fa domande del genere sa bene da qual parte sia il tradimento del quale ci angosciano molte conseguenze, del quale ci assilla il desiderio di conoscere il prezzo. Non vogliamo, no, essere ammirati o... compatiti nello sforzo gigantesco che andiamo compiendo per non infangare la bandiera della rivoluzione comunista che abbiamo portata con noi: l'asprezza della nostra critica e della nostra polemica ci fa degni di un odio superiore il quale è l'alimento per la nostra quotidiana battaglia. Ma i massimalisti che si ostinano con una pervicacia singolare a chiamarsi tali dovrebbero rispettare in silenzio la prova esemplare di dignità morale e politica che noi diamo e di cui essi avrebbero tanto bisogno. Essi, invece, hanno perduto ogni rispetto verso se stessi, e noi abbiamo il dovere di acutizzare sempre più il dissidio con loro, anche — come oggi avviene — a costo di non essere compresi da una buona parte del proletariato, anche contro il proletariato, ove occorra. Noi non potevamo essere sconfitti nelle elezioni di domenica, se la parola *sconfitta* deve essere intesa in un senso di diminuzione del nostro valore rivoluzionario. Con la vittoria della socialdemocrazia il partito comunista vede semplificarsi il suo lavoro di persuasione tra le masse. I fatti che si svolgeranno saranno eccellenti propagandisti delle nostre dottrine e mostreranno al proletariato la necessità inevitabile della nostra tattica.

Il circolo vizioso

Interpretiamo quello che è successo cercando di tenerci al di fuori dei luoghi comuni della interpretazione parlamentaristica, poichè per noi non è il parlamentarismo l'unico terreno di azione di incontro e di confronto dei partiti e delle forze politiche, anzi è il terreno più equivoco ed ingannevole.

La odierna situazione italiana è tanto più interessante a studiare in quanto è [illegible] legale, e le elezioni non sono che un lato del processo politico in corso, mai più la conclusione o pure l'indice per il definitivo giudizio sui caratteri di tale processo.

* * *

Riepilogando i precedenti, quali si presentano nella interpretazione che costantemente ne abbiamo data, e che vogliamo estendere alla spiegazione dell'ultima recentissima fase, per vedere se seguita a darci luce sui fatti senza da questi ricevere smentite o rettifiche, le elezioni del dopo-guerra costituirono lo sfogatoio del malcontento delle classi proletarie contro i danni e le conseguenze della guerra voluta dalla classe dominante. Il partito di classe avrebbe dovuto avere il compito di precisare ed organare questa tendenza negativa in un indirizzo positivo di programma e di azione. Ma il partito proletario italiano, il partito socialista non era all'altezza di tal compito per la incompleta formazione della sua struttura e del suo tirocinio. Esso adottò un programma rivoluzionario, ma più per necessità di formulare comunque la pressione negativamente rivoluzionaria delle masse, e per la comodità di trovarlo bello e formulato negli eventi della rivoluzione russa, mal compresi per giunta, che per essere intrinsecamente stato capace di dedurlo come una coscienza ed una esperienza matura del suo lavoro passato; da cui aveva solo saputo trarre formule il cui valore risolutivo dei radicali problemi postbellici era zero, come la avversione alla guerra e la intransigenza formale.

Il programma servì al partito a prendere la fiducia delle masse, non a dare a queste qualcosa che aumentasse e definisse la loro potenza di intervento reale nel conflitto sociale politico. Gettato nelle elezioni, il partito abbracciò in modo spaventoso i suoi allestimenti programmatici, e non elaborò altro modo di tradurli in una azione tattica che il loro sventolio come bandiera elettorale.

Colla « valanga » di voti proletari pel partito socialista confluivano la istintiva insofferenza delle masse colla tradizionale loro attività di partecipazione al meccanismo socialdemocratico dei periodi normali. Perciò determinata dalla tremenda crisi in corso le elezioni del 1919 valsero sopratutto ad immobilizzare la aspettazione e lo stesso bisogno di lotta delle masse nell'esperimento elettorale dagli esiti così inconsueti — 160 deputati! — e ad esonerare il partito dall'ulteriore travaglio di tradurre per altre vie [illegible] remesse teori- [illegible] pressione rea- [illegible] giarle e tem- [illegible] anze ed emer- [illegible] del proletaria- [illegible] mentre equilibrava la crisi del mondo borghese, portava la crisi nel partito imponendo la scissione di esso. La scissione avvenne come distacco di quella parte che aveva inteso quanto diversa doveva essere la via ed il compito del partito rivoluzionario attraverso il divenire della lotta di classe in Italia.

Il partito comunista ha ripreso, anzi ha continuato la sua opera di minoranza estrema del vecchio partito, nel dare alla preparazione ideale e tattica rivoluzionaria una base di seria consistenza fi- [illegible] conseguenze di questo disastroso processo contro-rivoluzionario — contro-rivoluzionario non perchè barattasse la carta sicura della rivoluzione, ma per aver sciupate le carte migliori nel giuoco della lotta di classe, perdendo i periodi più utili per la preparazione rivoluzionaria; controrivoluzionario tanto più quanto meglio celava i riflessi disfattisti della sua opera sotto l'orpello delle sue dichiarazioni programmatiche.

Intanto precipitava lo svolgimento della situazione. Abbiamo avuta la reazione fascista, di cui tanto abbiamo parlato per fissarne i caratteri. La classe dominante sente ad un certo punto che il proletariato non è più per essa materia pacificamente amministrabile, docile strumento della attività sociale. Ad un certo punto le masse lavoratrici, anche se ancora incapaci di conquistarsi il loro proprio confacente equilibrio di regime, dimostrano con mille manifestazioni la incompatibilità di funzionare ulteriormente da motore centrale della presente macchina sociale. Il tempo perduto ad organizzare l'offensiva rivoluzionaria, compito specifico del partito politico di classe, che deve perciò possedere, essere giunto a formarsi attraverso passate lotte ed errori, chiarezza di visione storica disciplinata capacità di movimenti, non rinvia la lotta violenta tra proletariato e borghesia che è nelle fatali conseguenze di tutto uno stato di cose insopprimibile, immodificabile dalla borghesia, anche se la pressione rivoluzionaria non la serra dappresso. La borghesia sferra le sue offensive. Questa offensiva ha avuto tra noi protagonista il fascismo.

Ridiciamolo. L'errore grossolano sarebbe credere che questa offensiva abbia per scopo un mutamento dei rapporti istituzionali politici attuali, una menomazione delle forme democratiche. E' lo errore dei socialdemocratici derivante dal fatto che essi ammettono che le forme democratiche garantiscano libertà di movimento e di successive conquiste alla massa operaia, mentre è per i comunisti marxisti fondamentale verità che esse garantiscono solo il dominio borghese, e ad un certo punto la classe operaia se vuole respirare deve affrontarle e spezzarle.

Anticipando la lotta, la borghesia non ne modifica l'obiettivo di difendere il regime democratico contro lo sforzo del proletariato di superarne violentemente i quadri e realizzare la sua dittatura; unico terreno possibile nella situazione attuale per le sue conquiste. Come nelle offensive proletarie in Russia e Germania è stato dimostrato dalla storia il nostro teorema fondamentale che la reazione borghese e il regime democratico sono concomitanti, alleando alle forze bianche gli stessi socialisti che credono alla democrazia, contro i comunisti che vogliono distruggerla, così negli aspetti offensivi di questa lotta dal punto di vista borghese il termine del contendere è lo stesso; la democrazia borghese contro la dittatura proletaria.

Alla borghesia non dà ombra la « libera » rappresentanza nel Parlamento della classe lavoratrice; ma solo il fatto che questa possa essere la espressione di forze pronte ad attaccare fuori dal sistema parlamentare, contro il sistema stesso. Alla borghesia abbisogna volgere in sua difesa le forze politiche ancora attinenti al proletariato, che firmino una cambiale sulla osservanza dei metodi democratici e parlamentari di lotta.

Il fascismo borghese in Italia aveva dunque attaccato per evitare la offensiva antiparlamentare rivoluzionaria, non per sopprimere la funzione dei socialdemocratici nel proletariato, ma per disarmarli da ogni proposito rivoluzionario anche verbale.

Che il fascismo fosse per principio promissimo a portare la lotta sull'incruento terreno parlamentare, lo dimostra il modo con cui accolse lo scioglimento della Camera, accettando con entusiasmo la battaglia elettorale.

* * *

Dopo la scissione il partito socialista, non rinnegò formalmente il programma rivoluzionario adottato, non dichiarò apertamente doversi rinunziare al proposito di usare i metodi violenti per rovesciare l'attuale regime politico e sociale, ma dinanzi all'offensiva fascista diede la parola d'ordine di non accettare la sfida e lottare sul terreno « legale ». La rinunzia era implicita, in quanto non si invocavano ragioni transitorie e momentanei rapporti di forze, ma repugnanze di principio del socialismo ai metodi violenti. Delineatesi le elezioni generali il partito socialista le prospettò come un mezzo per respingere l'offensiva violenta della borghesia e dare al proletariato la possibilità di riprendere un cammino ascensionale, sul quale non si diceva più che forme di mutamenti sociali si sarebbero trovate. Il partito non ha detto nè potuto dire nulla di più preciso sulla via che l'azione elettorale avrebbe dischiusa alle masse. Nel 1919 questa preludeva, almeno nelle chiassose dichiarazioni, alla azione rivoluzionaria extra legale. Iniziata dai borghesi la lotta la si respinge per ripiegare sul terreno parlamentare. Per fare che cosa? Per dimostrare che l'offensiva fascista non toglieva al partito la forza elettorale per tenere quelle posizioni. Ma l'offensiva fascista si propone di escludere che esse servano di punto di partenza per una preparazione rivoluzionaria. Riprenderle senza questo valore vuol dire averle perdute, agli effetti dello sviluppo di azione che allora si esibiva ale masse.

E' un terribile circolo vizioso, che oggi [illegible] punto in cui fatalmente si chiude su sè stesso. Il fascismo non vuol sopprimere il regime elettorale. Se lo volesse, se veramente impedisse al meccanismo democratico di funzionare, ciò non farebbe che rendere più assurda la linea tattica adottata dal partito socialista; rispondere colla scheda. Se non si può usare la scheda bisogna o ritirarsi colle pive nel sacco o accettare la battaglia con ben altre armi; nell'un caso e nell'altro la formula tattica socialista è ridicolmente distrutta.

Ma non si è impedito al partito socialista di avvalersi della macchina elettorale. Esso non si è trovato completamente nella condizione di dover dichiarare che rinunziava alla lotta, senza tentare di rispondere colla violenza alla sopraffazione avversaria. Gli è bastato minacciare questo ritiro passivo perchè gli avversari, che non solo sono fautori del sistema parlamentare, ma che sono arrivati a capire come la vera applicazione borghese di questo stia nella partecipazione del proletariato al suo meccanismo, rinunziassero ad impedire sistematicamente l'esercizio del voto, e facessero solo, accentuandolo molto in certe zone, quell'ostruzionismo a base di violenze, di corruzione, di frodi, che, a parte la misura, è una immancabile caratteristica del sistema elettorale.

Il partito socialista ha data la parola di andare alle urne, promettendo che dalla disciplinata esecuzione di questa parola d'ordine da parte delle masse proletarie, sarebbe uscita la migliore risposta al fascismo.

Oggi che la risposta ci è stata, oggi che il partito socialista, agevolato dal distacco degli elementi estremisti comunisti, che si sono contati con una disciplina elettorale inconsueta, non colla formula di acchiappar voti ma con regole di opposto effetto — e si sono trovati in numero confortante, ove si tenga conto di tutte le circostanze, e si ricordi che i terni al lotto elettorali sono dal punto di vista proletario e rivoluzionario disastrosi infortuni — oggi che comunque quella cifra di eletti o di voti che secondo l'ultima clamorosa predicazione ufficiale socialista costituisce una forza reale, un decisivo coefficente di azione politica, è assicurata, con grande loro compiacenza, ai signori nostri ex-compagni, essi devono dire *che cosa ne vogliono fare.*

Poichè, disgraziatamente, ma prevedibilmente, moltissimi voti di lavoratori si sono concentrati sulle liste socialiste, bisogna propagandare questo interrogativo tra quegli elettori.

Le ipotesi sono due. O il partito socialista conserva la visione di una azione rivoluzionaria di classe secondo il programma di Bologna, ed allora esso attendeva il successo elettorale solo per rialzare il morale delle masse, per ristabilire nel proletariato quella capacità offensiva che aveva avuta negli ultimi anni e che appareva perduta, ed allora lo slancio della vittoria doveva essere volto subito in una controffensiva al fascismo.

Il 15 maggio questa si era già delineata. In molte località i proletari, i comunisti alla prima fila, hanno sostenuto coi bianchi vere battaglie il cui bilancio è stato sfavorevole, per la prima volta forse, a questi ultimi. L'onda di risveglio proletario stava per sopraffarli. Forse, una simile applicazione del rialzo del morale prodotto dalla statistica delle urne, si presentava possibile. Governo, borghesia, fascismo, hanno avuto un attimo di esitazione. Si doveva colpirli. Manipoli di comunisti lo hanno fatto in molti posti, ma la parola era al partito attorno a cui si erano polarizzati i più numerosi voti. Ora i fatti hanno già dimostrato che non era quella la direttiva del P. S. I. Ancora una volta la sua parola è *disarmare*. Ancora una volta, si può ben dirlo, esso tradisce frenando le masse. Il documento è nell'ultimo proclama della Direzione, in tutti i suoi manifesti che esortano gli elettori proletari a rifuggire da atti di violenza, da manifestazioni troppo appariscenti, a « contenere la gioia ».

Ed allora la direttiva deve essere un'altra. L'uso della forza elettorale il partito socialista deve proporselo su altro piano. Quale? E' l'altra ipotesi. Questa ipotesi non ha che un nome: collaborazione.

I socialisti hanno un bel negarlo formalmente. Se alla collaborazione essi non tendono, a quale ulteriore sviluppo dell'azione deve condurre il loro successo elettorale, cui attribuivano taumaturgiche virtù? Sono forse i voti, i mandati parlamentari fine a sè stessi? E se è così, non è in questo un altro inganno giocato alle masse?

I socialisti potrebbero dire che essi lavoreranno per... le altre elezioni. In tal caso essi confermano ancora la loro direttiva socialdemocratica. Ma in tal caso, i fatti confermano ancora che questa direttiva è senza via di uscita. Il grande successo elettorale esisteva già dal 1919. Il fascismo ne ha rivelato la inconsistenza, dimostrando a luce meridiana che centocinquanta deputati non sono nemmeno una difesa sufficiente per le conquiste del proletariato dinanzi alla violenza bianca. Il proletariato ha risposto rieleggendone quasi altrettanti, sia, pure. Ma perchè fare? Nulla! il partito socialista risponde! La situazione si era dal punto di vista rivoluzionario tanto invelenita che era necessario questo altro giro nel circolo vizioso. Presto gli operai si accorgeranno dove condurrà il successo elettorale socialdemocra- [illegible] girare su sè stessi, i socialisti faranno il gran passo verso la collaborazione borghese.

Il partito comunista è al suo posto. Pronto ad adempiere la sua missione. Malgrado le vanterie degli acchiappavoti, i fatti lavorano per lui.

AMADEO BORDIGA.

Il linguaggio di Loyola

Quando il giornale social-democratico si accinge ad essere sereno, leale paterno quasi, gli operai dovrebbero guardarsene come dallo sguardo suggestionante del serpente che affascina la vittima per poi vibrarle il morso avvelenato. Gli operai comunisti accoglieranno come meritano le untuose parole che loro rivolge celando per abilità di gioco polemico il solito livore, il foglio serratiano.

Abbiamo già detto che finora i socialisti hanno taciuto nei riguardi del partito comunista, non come oggi ipocritamente dicono, perchè non si sospettasse che volevano condurre gli operai a votare per i traditori, ma per paura che dall'invito a non votare per i comunisti, non apparisse troppo evidente come essi lo abbiano in realtà tradito.

Oggi essi parlano per dire agli operai comunisti: siete pochi, quindi... tornate a noi. Bisognerebbe sbattere sulla faccia ai Serrati e compagni ciò che essi scrivevano davanti ad analoghi inviti di avversari e di transfughi nelle ore sinistre in cui pareva che si facesse il vuoto attorno al partito che ci era allora comune.

Quello che gli operai comunisti possono desumere dalla subdola prosa del giornale socialista è questo: che il partito socialista è tutto solidale coi riformisti della destra, che ancora e sempre più li difende e garentisce che sono ottimi elementi del proletariato.

E non mette conto di rispondere altro alla obliqua polemica social-democratica. Il fatto che solo essa ricorra demagogicamente a questo argomento che conviene passare la dove una maggiornza elettorale si è concretata, dimostra all'evidenza quanto nello stesso « pezzo » è negato, che il partito socialista ha abbandonato il programma comunista che esso è inspirato a una direttiva intimamente social-democratica per cui il freddo numero elettorale — caldissimo però per l'arrivismo degli eletti — è fine a sè stesso, è termine ultimo della lotta del partito. Si sarebbe potuto essere in più.... dicono con nostalgia questi inveterati parlamentaristi. Gesuiti! se noi fossimo stati a voi uniti, i vostri voti sarebbero scemati, lo sapete bene. perchè non avreste avuto i voti equivoci di tanta gente incolore che è venuta a voi, cessato lo spauracchio bolscevico.

Ma vi è di peggio. Non solo i socialisti parlano come perfetti social-democratici, ma essi ormai non parlano più per far pensare, per far preparare e temprare il proletariato nell'allenamento della sua coscienza politica: essi parlano alle masse il linguaggio accorto che deve dare il voluto effetto di imbottire i crani e far colpo col più miseri espedienti. Guardatevi da costoro, lavoratori, e pensate che il traditore peggiore è quello che non si fa sorprendere col pugnale di Noske tra le mani, ma che vi disarma la mente e le braccia col linguaggio della corruzione.

NOTE POLEMICHE

Non c'è da disperare...

Per queste elezioni tutti gli uomini d'ordine sono stati mobilitati. I treni rigurgitavano di piccoli e grossi borghesi, di impiegati, di funzionari, di insegnanti che andavano a compiere il loro dovere verso le patrie istituzioni, a votare per i blocchi nazionali, viaggiando al 75 per cento di riduzione.

Il caso ci ha fatto assistere ad un gustoso episodio, che nel suo piccolo vale a porre in evidenza quanto poco consistente e sicura sia, agli effetti della grande crociata conservatrice della Italia borghese, questa mobilitazione elettorale di gente per bene, e come se c'è una cosa su cui possa fare poco fondamento tra noi la causa dell'antirivoluzione, questa sia proprio la possibilità di trascinare alle urne queste mandrie di elettori ben pensanti, che accorrono con la disciplina delle pecore a metter su le strabocchevoli maggioranze liberali, costituzionali, ministeriali, ma in fondo al temperamento latino e meridionale di ognuno dei quali dorme, sotto la spoglia del conservatore, l'indisciplinato, il ribelle, l'anarcoide.

Siamo in uno scompartimento di seconda classe del direttissimo 92 Foggia-Napoli, nelle primissime ore del fatidico 15 maggio. Mentre l'ala benefica di Morfeo sta per sfiorarci colla sua carezza cadenzata sul tran-tran della corsa, entra l'agente incaricato del controllo dei biglietti, che, esaminato lo scontrino elettorale di un signore alquanto panciuto ed attempato che ci siede di fronte, profferisce impassibile: Lei paga la differenza di L. 36.60 tra la tariffa elettorale e quella ordinaria.

Il viaggiatore non capisce subito, ma appena l'invito gli è ripetuto fissa sull'interlocutore due occhi spiritati e l'erutta una valanga di giustificazioni e proteste, raccontando di ritardi di tre ore, di coincidenze perdute, di capistazioni interpellati....

Il controllore non si commuove nè si scompone ed offre al viaggiatore la piacevole alternativa di passare la notte nella stazione di Bovino in attesa dell'accelerato successivo o sborsare la somma richiesta. A suffragio della sua tesi si compiace di esibire una circolare superiore riprodotta dai giornali che elenca i direttissimi in cui sono ammessi gli elettori. Vi figurano alcuni treni delle linee dell'alta Italia, nessuno della Napoli-Foggia. Prendetevela, conchiude, coi deputati dei nostri paesi che non hanno saputo ottenere la concessione.

Il nostro uomo paga, ma prorompe in una serie d'imprecazioni che per oltre un quarto d'ora costituiscono il nostro maggior sollazzo, rinfocolate da qualche diabolica risposta che gli passiamo, a mezza voce, impassibili.

Vigliacchi! Schifosi! Arrestiamo qui la terminologia che diviene... poco parlamentare) Ed io andavo a votare per questi farabutti! per questi mascalzoni! manica di ladri, tutti e 508 o 535, quanti sono adesso! Comunisti, socialisti, fascisti, tutti una razza! Le bombe ci vogliono a Montecitorio! Trentasei e sessanta! Trentasei e sessanta! per mandarli a fregarsi quindicimila lire e viaggiare gratis in prima classe!

Una pausa, poi ricomincia con maggiore indignazione:

— Dimane s'add'arrevutà Napule. Domattina girerò tutti i Comitati e voterò per chi mi rimborsa le trentasei e sessanta. S'add'arrevutà Napule!

Dopo aver invocato ancora le bombe sotto il baraccone parlamentare, dopo essersi alzato per controllare che facciano lo stesso trattamento anche agli altri elettori, dopo essere quasi stato colpito da apoplessia nel sentirsi dire: Ha fatto male lei ch'è stato il primo a pagare! il nostro uomo ritorna a sedersi di fronte a noi, ma è preso di tanto in tanto da sussulti a cui segue lo snocciolare delle stesse invettive.

Noi pensiamo, senza più rispondergli, quanto sia poco solida la posizione dei governi che fidano sulla « grande maggioranza del paese » come sia instabile il conservatorismo degli italiani, quanto possa in essi il demone antiautoritario, con cui, dopo l'autorità borghese, forse la stessa autorità rivoluzionaria dovrà fare i conti....

"Quel desso"

Quel desso che ha postillato sul Libertario di Spezia una nostra nota polemica di molti giorni addietro, intitolata Anarchici, mostra di non intendere il valore degli appunti che noi credemmo di muovere ad alcuni libertari i quali — poco dopo l'attentato al teatro Diana di Milano — si erano affrettati a dimostrare, con la testimonianza dei maestri dell'anarchismo, che l'anarchismo è contro la violenza. I nostri appunti muovevano da ragioni dottrinarie... e politiche. Siamo in grado — modestia a parte — di poter dare qualche lezione d'anarchismo agli anarchici, ma ben ci guarderemo dal farlo. Sapevamo assai bene che l'anarchismo accetta il metodo violento da usare contro lo stato borghese per abbatterlo ed instaurare il nuovo ordine sociale; ed il citare — come fece il Fabbri — alcune opere sul regime anarchico per dimostrare che l'anarchismo, come regime sociale, è la negazione della violenza ci parve cosa, per lo meno, superflua e, politicamente, inopportuna. Quando noi e gli anarchici siamo tacciati dagli avversari di violenti e di delinquenti, nonostante siamo a conoscenza della enorme ignoranza che gli avversari hanno delle nostre dottrine, pensiamo ch'essi ci definiscono e ci odiano non tanto per quel che saremo domani ma per quello che siamo oggi. Di fronte allo stato borghese noi siamo partiti fuori legge: se un atto di violenza proletaria viene colpito dallo stato, non valgono le nostre belle ragioni intorno alla fraternità dei rapporti sociali nei nostri regimi futuri a deviarlo dalla applicazione di sanzioni punitive. D'altro canto non possiamo noi e gli anarchici, come organizzazioni, assumerci la responsabilità di atti che sono spontanea eruzione della esasperata condizione di schiavitù morale ed economica delle masse lavoratrici. Ma noi comunisti sappiamo interpretare tutti i fatti storici e gli episodi sociali che si svolgono quotidianamente. E, certamente perdendo non poca popolarità, mentre i socialisti facevano aperta opera di delazione contro i partiti sovversivi e mentre alcuni anarchici facevano delle dichiarazioni... per lo meno inopportune, o scrivevano meno opportuni articoli sul pacifismo del regime anarchico o pubblicavano dichiarazioni ufficiali con carattere deplorativo del doloroso episodio di Milano, i comunisti lanciavano quel manifesto che a molti stupidi parve una confessione di complicità in omicidio, mentre voleva essere la chiara interpretazione di un fatto doloroso il quale non poteva essere considerato fuori del quadro generale della situazione sociale, la quale, sempre più aggravandosi, ci farà assistere a ben più tristi episodi. Noi deploravamo e deploriamo l'intera situazione nella quale spasima il proletariato e non possiamo soffermarci a considerare i sanguinosi incidenti che tale situazione provoca a migliaia, da una parte e dall'altra degli eserciti in contesa. Noi comprendiamo benissimo che la reazione scatenatasi in modo particolare contro gli anarchici, dopo l'attentato del marzo, mise costoro nella necessità di doversi difendere da ingiuste persecuzioni; ma certi documenti ufficiali o di singoli, in determinate occasioni, hanno importanza storica e divengono « precedenti » per l'azione avvenire. In queste occasioni, ove non si possa — per motivi di opportunità — dire una parola fredda e rigida che potrebbe — come a noi toccò — essere interpretata quale cinica confessione di colpevolezza, ci pare sia meglio tacere.

Lenin va a destra.

Sì: Lenin va a destra; l'ha detto Serrati. A Serrati l'ha detto Sacerdote. Al quale non l'ha riferito certamente Paul Levi. Serrati racconta spesso « storielle estemporanee » ai suoi amici e lettori. Leggete la documentazione unitaria. Allorchè il Baratono ha richiamato la direzione del P.S.I. alla osservanza della mozione di Livorno (vogliamo conoscere il « tipo » di colui che sa essere disciplinato a quella mozione) Serrati si è adirato. Evidentemente il Baratono non ricorda che la buona tattica politica vuole che si vada ora a destra, ora a sinistra, ora indietro e mai avanti. Oggi — dice Serrati — bisogna andare a destra. Così dissero tutti i destraiuoli colti in flagrante contraddizione fra le loro affermazioni e le loro opere. La situazione vuole che si vada a destra. I comunisti — afferma ancora il direttore dell'Avanti! — sono diventati di un'avvenirismo spaventoso. « Per alcuni di essi il comunismo è diventato roba (chiediamo perdono ai lettori: è Serrati che parla) dell'anno duemila addirittura ». Tutte queste cose l'egregio corruttore le ha lette nel breviario profetico della contessa Aurelia. Sarebbe ora che questo poltrone si decidesse a mortificare la sua inutile e ridicola prosopopea e scendesse fino a noi per svillanarci dinanzi alle masse e darci il pane per i nostri denti. Forse allora avremmo il coraggio di rispettarlo un poco. Egli sa benissimo perchè Lenin ed i compagni russi hanno dovuto prendere delle decisioni d'ordine politico ed economico non precisamente tali quali era nel loro desiderio; e se non ricorda le ragioni di tale opportunismo di Lenin vada a Mosca a farsele dire in un orecchio. Egli non dovrebbe più parlare, dovrebbe rinchiudersi a vita senza avere contatto con nessuno, dovrebbe sentire il pudore di impallidire. Quest'uomo che ha regalata una forza imponente alla borghesia si è disonorato al punto da ricattare, quasi, la rivoluzione per far valere la sua suprema imbecillità. Ed oggi, dopo tanto male recato alla Internazionale Comunista, beffeggia il destrismo di Lenin che lo ha cacciato fuori dagli stivali e l'avvenirismo dei comunisti italiani, i quali sanno troppo bene le ragioni che motivano la inesorabile necessità di dover ritardare la marcia vittoriosa del proletariato italiano che era sì bene avviata. Lenin non va a destra, nè i comunisti italiani hanno rinviata la rivoluzione all'anno duemila. Gli è che l'uno e gli altri hanno trovato in casa loro dei traditori come il Serrati che li han pugnalati alle spalle. Nonostante ciò hanno il fegato buono ancora per non disperare dell'avvenire non lontano del proletariato mondiale liberato alfine dalla tirannide borghese e dei suoi tirapiedi socialdemocratici.

Il pervenuto.

Mussolini, eletto deputato a Milano dai voti di gratitudine dei pescicani e delle guardie regie ed a Ferrara dai metodi... democratici che nessuno di noi può disconoscergli, ha perduto la testa. Vuol rifare l'Italia. Quanto sia ridicolo l'atteggiamento di questo povero uomo nella posa di un napoleoncino ognuno può rilevare!

« Entrano alla Camera dai 40 ai 50 deputati fascisti (punto). Giovani (punto) Bellicosi (punto) Gente di fegato e di cervello (punto) Alla testa di costoro c'è chi scrive queste linee, e che è l'incubo della congrega miserabile che si chiama pus ».

Ebbene, il sor Benito esagera! Noi non sappiamo se il pus abbia davvero l'incubo di Mussolini (può darsi), ma è certo che costui si crede davvero un elemento necessario e capace per debellare le forze proletarie italiane. A noi Mussolini ha fatto sempre ridere. Egli che ci legge, nonostante noi siamo — bontà sua — degli anonimi, sa tutto il sollazzo che provocano il suo nome e le sue concioni da furiere maggiore (ricordate? sine qua non: siamo qua noi!) sul nostro sanissimo organismo. Dicemmo cento volte — e non era davvero il caso di spenderci molte parole — che il fascismo derivava la sua forza dalle formazioni di quell'esercito scalcagnato formato di disoccupati del nostro povero e disgraziato mezzogiorno che vendono la loro dignità e la loro libertà per un tozzo di pane a somiglianza di quei tanti lavoratori italiani che — ricacciati dalla fame oltre confine — vanno a far da schiavi nelle terre devastate di Francia. Mussolini non vuol conoscere queste verità. Vuole che il fascismo sia una forza reale: e quando lui lo vuole... Una cosa è certa: Mussolini ha un tale concetto del parlamento della sua classe che sa di non offenderlo con la sua presenza e dei suoi subalterni. Il parlamento è talmente sceso in basso che nè Mussolini nè altri del suo stampo potranno vieppiù sprofondarlo. Ma che il capo fascista voglia far credere che egli e tutti i polverelli che si atteggiano a teorizzatori nelle varie dottrine economico-finanziarie possano portare un qualunque contributo di idee nella assise parlamentare son cose davvero stupefacenti. Col plotoncino di decorati aviatori, navigatori, combattenti si può, sì, incendiare una camera del Lavoro (semprechè il plotoncino delle guardie regie difenda la azione mirabile) ma è difficile partecipare alla restaurazione politica della nazione. Il fegato (quando c'è) può servire ad affrontare una situazione di piazza, ma senza cervello (e il cervello non c'è, checchè si spifferi) non si restaura un bel nulla. Non basta — insomma — far brillare una mina al Col di Lana per essere degni rappresentanti di un parlamento di legislatori. Con questo criterio tutti i minatori (e magari i tubi di gelatina) dovrebbero avere una parte non secondaria nella rappresentanza della nazione. Gli è che sorte più ria non poteva toccare agli istituti borghesi divenuti incapaci a risolvere i problemi economici e politici dello stato.

Tali istituti vengono già presidiati dalle guardie bianche. Segno di rovesci nei sistemi politici dello stato borghese. E già i pretoriani si preparano alla rivolta. E' quistione di prezzo. Mussolini lo sa.

COMUNISTI ED UNITARII

dinanzi al Sindacalismo ...e alla sincerità.

Pochi giorni prima del Congresso di Livorno l'*Avanti!* pubblicava un articolo di Arturo Vella in difesa della tesi unitaria. Il Vella cercava di sottolineare l'insulsa accusa rivolta da più parti, ma senza un solo serio argomento di principio o di fatto, ai comunisti italiani: l'accusa di essere impeciati di tendenze sindacaliste ed anarchiche.

Il Vella tentava in quel suo articolo di assumere, in nome ed a profitto della corrente unitaria, la posizione della opportuna critica e reazione agli errori sindacalisti svolta negli ultimi anni dalla sinistra del partito socialista che s'inspirava alle buone direttive marxiste.

Senza nulla poter dire che dimostrasse un quasiasi distacco di noi comunisti da quelle posizioni critiche antisindacaliste, il Vella ricordava i termini dell'atteggiamento assunto dagli intransigenti rivoluzionari del partito e del movimento giovanile dinanzi al dibattito di alcuni anni or sono tra sindacalisti e riformisti, ricordava come noi avessimo allora lasciata allontanare dal partito la minoranza sindacalista ritenendo sbagliati i suoi metodi di lotta contro quelle deviazioni riformiste che pur ci trovavano avversari implacabili, e ricordava le nostre posizioni di allora dinanzi al problema sindacale, ispirate dagli stessi criteri marxisti su cui si fonda l'odierna tattica sindacale della Internazionale Comunista. In fondo a questi richiami della storia del partito socialista c'era, come sempre, l'insinuazione ed anche l'augurio, che anche la minoranza comunista uscente dal partito avrebbe fatta la medesima fine dei sindacalisti di allora.

Senza esporre di nuovo le ragioni di principio che dimostrano come la continuità logica dell'atteggiamento degli intransigenti marxisti si ritrovi nella linea programmatica oggi seguita dal nostro partito, e quindi coloro che hanno deviato e barattato tutta la loro preparazione dottrinale e tattica siano per lo appunto i Vella, senza soffermarci neppure a constatare che nell'attitudine sindacale nulla distingue più oggimai dai riformisti di estremissima destra gl'intransigenti e rivoluzionari tipo Vella — come tutta la lotta che nella Confederazione si svolge dimostra all'evidenza — sarà interessante soffermarsi a considerare quale attitudine sia stata assunta di fronte al movimento sindacalista, da una parte dal nostro partito, dall'altra dai massimalisti unitari e, per avventura, proprio da Vella.

All'indomani della scissione noi abbiamo costituiti i quadri del nostro partito senza includervi altri effettivi che quelli che ci dava la sinistra del vecchio partito. Nessun gruppo sindacalista è stato ammesso nelle sezioni comuniste. Di fronte ai proletari sindacalisti ed anarchici abbiamo applicato la norma seguita dalla Internazionale Comunista, che si può e si deve individualmente conquistarli alla milizia comunista combattendo i loro pregiudizi contro la funzione del partito di classe e la necessità del potere politico proletario nella rivoluzione. Se, nel seno dell'Internazionale Comunista, vi è un partito immune da ogni eterodossia in senso sindacalista, questo partito è appunto il nostro, tanto più quando si pensi alla posizione che assumeva la corrente più estrema tra quelle che concorsero a costituirla: la frazione astensionista che nel suo antisindacalismo ed antianarchismo fu non certo troppo tiepida, forse troppo spinta.

Di fronte all'Unione Sindacale, adottammo senz'altro l'atteggiamento di lavorare con ogni nostra possa per indurla ad entrare nella Confederazione del lavoro. Alcuni militanti di essa, che si mostravano persuasi delle fondamentali tesi comuniste, fecero dei passi per entrare nelle nostre sezioni. Noi certo nulla facemmo per allontanarli dal partito, ma ponemmo loro chiare e leali condizioni. A taluno di essi, come al Meledandri di Bari, di cui riparleremo ora passando a trattare della coerenza di Vella nella sua politica quotidiana ai suoi benemeriti orientamenti dottrinali, dicemmo direttamente che occorreva l'accettazione incondizionata dei principi programmatici e della disciplina organizzativa del partito comunista, l'impegno a sostenere le proposte di questo nel seno della Unione Sindacale, e quel qualunque deliberato che il partito avrebbe nell'avvenire potuto prendere dinanzi ad un rifiuto della maggioranza di tale organizzazione sulla quistione della unificazione sindacale.

Vennero le elezioni, e la proposta di includere nelle liste del partito elementi sindacalisti ed anarchici — bene inteso quando si trattasse di vittime politiche — non ebbe neppure l'onore della discussione. Neppure i sindacalisti entrati dopo Livorno avrebbero potuto figurare nelle liste, non essendo nelle condizioni richieste dallo Statuto per l'anzianità di iscrizione.

Diciamo questo per le ragioni che subito vedremo, malgrado la logica potesse far supporre che i sindacalisti avrebbero essi, entrando nelle nostre file, vinta a malincuore la loro pregiudiziale contro le elezioni e le candidature. Il signor Meledandri, per esempio, pur convenendo in quanto gli dicevamo, fece le più preoccupate riserve sulla tattica elettorale, e sopratutto dichiarò che mai si sarebbe sentito di affiancare nella stessa organizzazione gli unitari confederalisti di Bari, i politicanti che rispondevano ai nomi di Pastore, Di Vagno, Vella e compagni.

I fatti posteriori hanno dimostrato come tutte le pregiudiziali teoriche e tattiche che gli uni contro gli altri affacciavano allora gli unitari antisindacalisti ed i sindacalisti antiriformisti, avevano ben poca consistenza dinanzi a quella pregiudiziale, fondamentale per noi comunisti, che molti degli uni e degli altri ha da noi allontanati: quella della inflessibile e severa disciplina di pensiero e di azione. E' sopratutto dinanzi alla febbre epidemica elettorale che tutto ciò è venuto in luce.

Noi non intendiamo da uno solo o da pochi episodi dedurre condanne di indole generale; ma quanto si è svolto a Bari, ed anche, analogamente, in altre località, è così caratteristico che vale la pena di parlarne.

Dinanzi alla preparazione elettorale — mentre il partito escludeva le candidature del Meledandri e di qualche altro ex sindacalista, — i dirigenti della Camera Sindacale di Bari, che fino allora aveva serbato rapporti di grande cordialità con i comunisti nella lotta comune contro gli unitari della Camera Confederale, proposero come la cosa più naturale del mondo, la inclusione del capitano Giulietti nella lista comunista, recando come argomento più persuasivo l'offerta che, a tale condizione, avrebbe fatta la Federazione dei lavoratori del mare, di trecentomila lire per la lotta elettorale.

E' logica ed è nota la sorte di questa proposta; è soltanto inconcepibile che si sia trovato qualcuno così dissennato o sfrontato da presentarla al partito comunista.

Dinanzi all'indignato rifiuto dei nostri, alcuni dei Sindacalisti della Camera Sindacale facevano votare un deliberato astensionista, come conseguenza della completa rottura tra il Partito Comunista ed essi. L'astensionismo deliberato non ha avuto però lunga vita. Dopo pochi giorni, mentre i comunisti, totalmente isolati, assaliti su tutti i fronti, ingaggiavano, per disciplina ad espressi ordini dell'Esecutivo, una lotta difficile ma nobilissima, l'accordo più commovente si stabiliva tra le due Camere del Lavoro, tra i socialdemocratici e gli estremisti sindacalisti, e negli stessi manifesti elettorali figuravano i nomi affiancati degli oratori Vella e Meladandri!

Il naufragio delle pregiudiziali teoriche e tattiche non potrebbe essere più ignobile determinato com'esso è stato dai teneri venticelli elettorali.

Vella non ha trovato nulla di strano che nella lista del Partito Socialista venisse incluso il sindacalista De Vittorio, non iscritto al Partito, non ha trovato nulla di strano nel fatto che nei comizi del partito parlassero quei sindacalisti con cui ci accusava senz'alcun elemento ragionevole di simpatizzare. Le sue pregiudiziali teoretiche marxiste sono sfumate, quando si è trattato di assicurare la sua rielezione a deputato dal minaccioso gioco delle preferenze svolto dai carissimi compagni di lista.

I sindacalisti hanno deposto, ad un tempo, l'avversione loro ad avvicinare i dirigenti riformisti e peggio della Camera Confederale, e quella a partecipare all'azione elettorale, che rendevano tanto difficile loro l'accettazione di quella tattica comunista, nella quale l'elezionismo diviene un mezzo di propaganda rivoluzionaria al disopra di ogni aspirazione, bassamente personale; l'ingresso negli organismi sindacali diretti da riformisti non è che una risorsa tattica per meglio debellare costoro. Mentre a Bari, la comune esaltazione elettorale di sindacalisti e socialdemocratici ha assunto le forme più volgarmente degenerate, e il contatto tra dirigenti sindacali dell'una e dell'altra sponda, si è risolto in un'aperta alleanza politica ed elettorale.

Questo episodio, sebbene non sia, nelle varie sue fasi, isolato, poichè la proposta delle trecentomila lire è stata ventilata con egual fortuna anche nelle circoscrizioni di Genova e di Cagliari, poichè sindacalisti esclusi dalle liste nostre ed inclusi in quelle socialiste ce ne sono stati anche altrove, non vale certo ad accusare di indegnità e di incoerenza politica tuto in genere il movimento sindacalista italiano, nel quale vi sono moltissimi elementi tenacemente fedeli alle proprie direttive e fieramente avversi ai socialdemocratici.

Esso dimostra però come fosse idiota e ridicola l'insinuazione che noi ci saremmo staccati dal Partito Socialista per costituire un partito che avesse comunque attenuati i limiti precisi di una inflessibile disciplina marxista, tanto dinanzi ai cardini della dottrina, quanto nella milizia della organizzazione. Come fossero ispirati solo da bassa malignità coloro che dipingevano il nostro movimento come destinato ad ospitare gl'irregolari, gli scapigliati, gli avventurieri della politica, quelli che hanno il rivoluzionarismo degli eccessi della parola e del gesto e forse del sentimento, ma non sanno intenderlo come una scuola ed una milizia di rigorosa continuità, omogeneità, equilibrio critico e tattico.

E' interessante acciuffare pel medaglino forse, conquistato sacrificando tutto ciò che onestamente può recare il nome di intransigenza e di seria devozione ad un programma e ad un partito, uno di quelli che, come Arturo Vella, si facevano forti di precedenti nobili battaglie sostanzialmente *nostre* per ostentare la previsione che saremmo ribaltati fuori della carreggiata; e mostrarlo in flagrante consumazione di tutte quelle colpe che egli arbitrariamente imputava all'opera futura del nostro partito. E siano questi episodi di monito a tutti, indistintamente a tutti, che il Partito Comunista ha veramente, intimamente, solidamente ereditati, potenziandoli in una selezione efficacissima che ha permesso di scartare tutte le stigmate di tralignamento, quei criteri di intransigenza che sono realmente, anche e sopratutto perchè volgarmente traditi dai cacciatori di successi personali, un risultato incancellabile tratto da lunghe esperienze della lotta proletaria in Italia.

Il Partito Comunista ha per divisa di sacrificare a questa superiore dignità e saldezza della sua regola di organizzazione — che la dottrina e la storia mostrano strettamente congiunte alla efficacia di preparazione della lotta e della dittatura proletaria — non diremo neppure le fortune personali dei suoi militi, che tutto devono dargli, nulla devono chiedergli; ma le stesse possibili affermazioni di apparente e fallace popolarità, quando le posizioni di battaglia non gli si presentino terse e limpide più del cristallo.

a. b.

IN TEMA DI VIOLENZA

Gli uomini di tutti i partiti trattano oggi, nei giornali, nei manifesti, nei comizi, nelle conferenze, nelle conversazioni di farmacia, quasi esclusivamente questo argomento: la violenza.

I popolari, in nome della « Libertas » e della « Pax », atteggiando il volto a compunzione, gli occhi sollevati al cielo (c'è però Miglioli, ad esempio, che adopera altra mimica meno, in verità, cristiana). Gli uomini di governo affermano che essi s'impegnano « di combattere la violenza da qualunque parte venga » (beato chi crede loro). I partiti liberali, democratici, conservatori ecc. sostengono che lo Stato deve difendersi contro la violenza dei sovversivi. I fascisti, relativamente più leali, ritengono che la violenza si possa impedire con la violenza dando così motivo a Turati di affermare che essi credono « che dal delitto possa nascere il diritto ». Il Partito Socialista... è in un brutto impaccio, ma se la cava con belle frasi generiche e dotte esortazioni alla calma, alla passività.

Ma c'è qualcosa che tutti questi signori hanno in comune: il monotono, fastidioso, assilante lamento contro la violenza *degli altri*. *Gli altri* sono sempre i violenti, i provocatori, gli assassini: essi le vittime innocenti, monde d'ogni peccato. Ed ecco estendersi la mania della documentazione. In questo genere di collezione eccellono i fascisti da un lato, i socialisti dall'altro. L'*Avanti!* esorta i suoi *compagni* d'inviare le fotografie delle Camere del lavoro distrutte, degli operai assassinati, delle tipografie bruciate, dei circoli saccheggiati. Il *Popolo d'Italia* chiama a raccolta i fotografi fascisti perchè fissino sulle negative le prove inconfutabili delle uccisioni di guardie regie, dei camions fascisti perforati da pallottole e così via. Questi documenti, secondo le dichiarazioni dei loro raccoglitori, saranno portati alla Camera e distribuiti all'estero.

C'è tanta ingenuità — ingenuità, anche quando è malafede, perchè c'è la malafede intelligente e quella stolida dei politicanti da strapazzo — in queste polemiche assurde e lontanissime dalla realtà (mentre invece tutti, a dimostrazione della propria tesi, ostentano i fatti quali realmente si svolgono), che, di primo acchito, vien fatto di stupirci dinanzi a tanta balordaggine.

Poichè prima di comentare vogliamo dilettarci ad enumerare le varie manifestazioni della altrui imbecillaggine, dobbiamo anche notare che altro importante quesito posto sul tavolo di tanto dotte discussioni è questo: chi cominciò per primo? (Prima l'ovo o prima la gallina?) I socialdemocratici, fingendo d'accollarsi una responsabilità ch'essi in realtà non hanno, esclamano: — O che forse non furono i fascisti ad incendiar per primi le Camere del lavoro? — I fascisti, in coro com'è loro consuetudine, ribattono: — E l'avvocato Giordani, e gli ufficiali bastonati??... — E quelli rispondono: — Ma la guerra?! Non fu forse essa che iniziò la violenza... ecc. ecc. —

Queste dispute sarebbero comiche se l'argomento non fosse serio perchè, mentre i sommi discutono, la povera gente s'ammazza per le strade.

* * *

Ma, fra tutti i violenti, i più violenti siamo stimati noi. Come belve assetate di sangue siam descritti noi... e gli anarchici. Già: comunisti ed anarchici costituiscono un binomio indissolubile. Non domanderemo a nemici ed avversarii se essi sanno in che, profondamente, noi ci differenziamo dagli anarchici nè se essi sappiano come gli anarchici intendano la violenza. Non domandiamo, perchè la stereotipa ignoranza delle cose nostre in coloro che sul nostro conto sdottoreggiano è notoria e non richiede documentazione. Per essi anarchico è un tale che lancia bombe. I comunisti, quindi, sono degli uomini che si dedicano con voluttà allo stesso emozionante *sport*. E basta.

I comunisti, invece, hanno due soli difetti: non sono nè ipocriti nè del tutto ignoranti. Guardano la realtà così com'è, senza guastarsi gli occhi con lenti false o colorate. Ed hanno la spudoratezza di affermare che se due uomini si scambiano delle bastonate debbono aver le loro brave ragioni. Tutti e due: quello che per caso ha attaccato per prima e quello che reagisce.

Ma noi diciamo, anche, qualcosa ch'è un po' più complicata e perciò fa andare fuori dei gangheri coloro i cui cervelli fatti a casellario (e tutte le caselle sono occupate: da un luogo comune) si rifiutano assolutamente d'accettare l'enorme nostra affermazione.

Diciamo che la violenza è necessaria; e diciamo che è compito del partito di classe organizzare il proletariato per l'esercizio coordinato e sistematico della violenza al fine di imporre la sua dittatura che dovrà poi esser difesa *anche con la violenza*.

Sarebbe perfino superfluo far notare che, con ciò, non intendiamo esaltare la violenza. Se fossimo poeti, forse lo faremmo come tanti poeti lo hanno fatto. Ma noi diciamo smeplicemente che la violenza è *necessaria*.

Non perdiamo del tempo a bizantineggiare intorno alla sua bellezza o bruttezza, non abbiamo falsi pietismi umanitarii, nè puerile — perchè infondata — preoccupazioni di catalogarla in utile, ingiustificata, legale, illegale ecc. »: Essa è per noi soltanto *necessaria*.

Tanto ciò è vero, che essa oggi è esercitata su larga scala. E domani lo sarà di più, fatalmente. E chiunque oggi in nome di qualunque ideale umanitario o scuola, o dottrina, o religione prevede e promette il contrario è in errore o mente.

Chiunque, confondendo il significato di *evoluzione* con *rivoluzione* afferma che il progresso sociale è un problema di *forze*, e non di *violenza* prende un granchio a secco. E' ben vero che senza evoluzione non c'è rivoluzione; ma è vero anche il contrario. E potrebbe anche affermarsi che, anzichè parlare di evoluzione e rivoluzione debba soltanto parlarsi di continua — ma varia nelle sue manifestazioni e nella intensità di esse — rivoluzione.

Il periodo evolutivo, in ogni caso, è appunto quello in cui le forze si maturano e si delineano: quella dominante si perfeziona e poi decade; quella dominata si sviluppa e si rafforza: ma non è vero che la seconda possa soverchiare la prima, senza attrito. La prima, terminato il ciclo della sua azione creatrice e benefica, diventa conservatrice e negativa; la seconda, avendo coscienza del suo diritto e della sua entità non tollera il predominio assurdo della prima semi-impotente. Ecco quindi la fase risolutiva, la fase di evidente perchè intensa rivoluzione: le due forze si scontrano, trasformando, nell'urto, le due opposte energie in violenza. Come nei fenomeni sociali, così è anche in quelli naturali: il graduale raffreddamento della crosta terrestre (evoluzione) provoca, in conseguenza del turbamento dei vecchi equilibrii, il terremoto di assettamento (rivoluzione): che ha un ciclo piuttosto lungo nel tempo, e nello spazio ha un epicentro ed una periferia: l'epicentro ed il fenomena siamico nella sua fase più acuta possono paragonarsi, riferendoci ai fenomeni sociali, al periodo insurrezionale nell'epoca rivoluzionaria.

Così noi intendiamo la violenza: il prodotto necessario dell'urto di due forze opposte; l'una conservatrice, l'altra innovatrice, l'una che vorrebbe preservare i vecchi equilibrii diventati artificiali ed anti-sociali, dagli assalti dell'altra che, invece, urge ed incalza sostenuta dal suo fresco patrimonio di energie sane e robuste.

Ma la forza conservatrice e negativa è sorretta dall'inerzia dell'impalcatura degli istituti che essa ha costrutti e che la difendono. In concreto, la borghesia oggi è difesa dalla burocrazia che essa ha con ogni cura coltivata, dalla polizia che essa paga, dall'esercito cui essa ha dato una bandiera da difendere, dalle truppe mercenarie che essa stipendia. Sappiamo bene che tutto ciò è *forma*, che il travet è pure un proletario, che i soldati sono operai e contadini, che le guardie regie son poveri diavoli senza lavoro; ma, intanto, il travet vota per la lista ministeriale, il soldato — fino a che

non avrà la sensazione che la sua insubordinazione resterà impunita — esegue, salvo eccezioni sia pur notevoli, l'ordine dell'ufficiale; ma la guardia regia spara contro i suoi ex-compagni di lavoro, perchè... forse ignora il perchè — ma spara.

Dall'altra parte, è certo che il proletariato si sente trasportato alla violenza quasi contro la propria volontà. Perchè il movimento sindacale parte da premesse pacifiche e legalitarie, per giungere a conseguenza rivoluzionarie ed insurrezionali. Ciò accade perchè, fintanto che la lega funge da autorizzata intermediaria nelle contrattazioni fra l'offerta di lavoro ed i datori di lavoro — e questa sua funzione si svolge in periodo normale, (per normale intendiamo il periodo in cui valevano nella loro piena integrità le leggi dell'economia capitalistica) tutto scorre liscio come l'olio. Ma quando — è quello che oggi accade — alla catastrofe dell'economia borghese si contrappone da un lato l'accrescersi delle sofferenze per il proletariato, dall'altro l'intensificarsi della sua istintiva insofferenza al giogo padronale, allora la lega non è più l'ufficio di collocamento più o meno autorizzato, ma diventa uno dei centri di organizzazione dei quadri dell'esercito rivoluzionario.

***

Ed i fascisti incendiano le leghe. Ciò è perfettamente logico e dà lezione pratica di marxismo a coloro che di questi insegnamenti hanno bisogno.

La reazione, oggi, non difende una sostanza ma una forma ed una formula: gli istituti impari alle necessità dell'oggi e, più, del domani, e lo Stato che perde sempre più il suo prestigio. Contro gli uni e l'altro prorompe il germinare spontaneo delle basi del nuovo edificio sociale, contro gli uni e gli altri agisce il corrosivo irresistibile della inconfutabile dialettica delle necessità che tendono a riassettare l'equilibrio dei rapporti sociali secondo le esigenze contingenti ai mutati bisogni della collettività ed alla diversa coscienza che la stragrande maggioranza degli uomini acquisisce sempre più, accorgendosi finalmente essa d'esser composta di uomini e non di merce-lavoro contrattabile secondo un listino di borsa.

Ed i fascisti incendiano le leghe. Questa non è ancora tutta la violenza reazionaria. Essa, difendendo una forma, si limita per ora a colpire la forma, ufficiosamente, perchè apertamente illegale è oggi la sua azione. Ma domani si tenterà, più follemente ma più giustificatamente ancora, di colpire la sostanza. Quando l'azione apertamente illegale del proletariato si manifesterà in attentati sempre più energici alla sopravvivente dittatura borghese, allora lo Stato borghese, coi suoi codici alla mano, inizierà l'opera spietata di repressione. Non più gli statisti borghesi si proclameranno repressori della violenza, *da qualunque parte provenga*. La guerra sarà troppo aperta, perchè ad alcuno sia possibile il tentativo di celare i proprii fini sotto qualunque ipocrita mascheratura retorica.

***

E' per questo, in breve — molto in breve! — che noi, rivolgendo al proletariato la nostra parola animata da una sola forza — la sincerità — e da una sola fede — il Comunismo — non ci stancheremo mai di richiamarlo alla dura realtà della violenza necessaria. Lungi da noi — o strampalati avversarii e nemici! — è ogni speranza o soltanto credenza nel fattore volontaristico quale dinamo dell'azione rivoluzionaria. Predicando intorno alla violenza noi intendiamo — poichè questo è il compito del partito di classe — preparare il proletariato agli avvenimenti decisivi ai quali esso — al di fuori d'ogni influenza più o meno demagogica sia nel senso eccitante (anarchici) sia in quello deprimente (socialdemocratici) — sarà trascinato. La nostra arma, oggi, è il nostro ragionamento. Esso, controllato da noi assiduamente attraverso la nostra continua critica ai fatti, alle idee, ai sistemi, ci dà garanzia che — pur conservando intatto il nostro spirito di parte — noi siamo nel giudicare e nel prevedere obiettivi.

E' per questo che i successi non ci esaltano, le sconfitte apparenti non ci deprimono. Abbiamo una nostra freddezza che non è però cinismo: ed esaspera gli avversarii ed i nemici che non possono trovare, nella nostra coerenza che non è testardaggine ma derivato logico delle nostre premesse inconfutabili, nessun appiglio al facile pettegolezzo o al clamoroso scandalo, pettegolezzi e scandali che pur riempiono quotidianamente la cronaca delle loro intestine lotte, delle loro dilanianti polemiche.

Noi abbiamo sorpassato la polemica coi borghesi, perchè dal campo dottrinale e teorico siam passati a quello della azione. Polemizziamo invece coi socialdemocratici perchè essi, nell'ora dell'azione, sono il pericolo più temibile; essi, che della lotta di classe feconda ed irresistibile han fatto una cartolina pornografica buona pei loro piaceri solitarii: essi che tentano sfruttare il credito, ottenuto presso le masse nella loro mediocre funzione di burocrati del movimento sindacale durante il periodo in cui il sindacato non era altro che una appendice comoda della Borsa e del gabinetto del ministro degli interni, per deviare e contenere oggi, a tutto vantaggio della borghesia, il prorompere della forza proletaria stanca di servire; essi, che tentano illudere il proletariato, promettendogli di soffocare sotto la « valanga(!!!) delle schede » le armi sempre meglio e più sicuramente usate dalla borghesia che tenta le estreme difese, sperando di soffocare nel sangue ciò che invece dal sangue balzerà più forte e meglio preparato alla difesa della *sua* dittatura: il proletariato!

Polemizziamo coi socialdemocratici per smascherare il gioco turpe — sia fatto in buona o mala fede, poco a noi interessa — agli occhi del proletariato il cui diritto e le cui rivendicazioni *noi soli sappiam di sapere e poter sostenere*.

Strillino pure le oche e belino gli agnelli, da ogni parte, le grossolane ingiurie contro di noi. Non i posteri daranno su noi la tutt'altro che ardua sentenza, ma la parte più sana e giovine e forte dei contemporanei ci giudicherà: il proletariato. Il proletariato, del quale, solo, noi ci preoccupiamo, perchè sentiamo battere all'unisono con le sue robuste vene le nostre; che pure sono vene di proletarii.

Del giudizio d'ogni altro ce ne freghiamo. Contro gli altri noi combattiamo, soltanto. Con tutte le armi.

ugar.

I MANIFESTI

Tanto il Consiglio direttivo della Confederazione Generale del Lavoro quanto la Direzione del Partito Socialista Italiano non hanno potuto tenersela in corpo la soddisfazione e la voluttà del trionfo elettorale su cui non speravano più, e per paura che le masse sfogassero una certa loro soddisfazione in atti di piazza lesivi delle più elementari norme di vita civile, hanno lanciato due manifesti destinati ad elevare gli osanna, ma sopratutto ad evitare che i canti della vittoria esorbitassero dall'onesto limite delle dimostrazioni platoniche.

I due manifesti sono due pietosi documenti della miserevole mentalità antimarxista e controrivoluzionaria dei socialdemocratici italiani.

Diciamo altrove dell'inganno politico e tattico contenuto nei consigli che essi danno alle masse per dirigerne l'azione, e delle inevitabili delusioni che ne seguiranno.

La spiegazione poi che essi danno dell'insuccesso elettorale governativo e fascista, si avvale di motivi così bambineschi da poter ispirare soltanto compassione.

Gli unitari italiani hanno sempre tenuto a dimostrarsi positivisti e materialisti impeccabili, recentemente poi facendo ridevole sfoggio della loro asinità si sono assai compiaciuti a riversare su noi comunisti le accuse di idealismo, volontarismo, bergsonismo (brrr...) e così via.

Ed invece ogni volta che parlano non fanno che esaltare, in una maniera che non li classifica tra i neo idealisti e i neo volontaristi modernissimi, ma addirittura tra i più sfiatati e slombati ideologi borghesi, l'effetto delle imponderabili forze morali.

Scegliamo qualche fiore dal mazzo che ce ne porgono gli appelli socialdemocratici.

La Confederazione dopo aver descritto le barbare gesta della reazione, constata che la vittoria elettorale conseguita malgrado tutto questo ha dimostrato come tale violenza trovi presto la sua aperta condanna.

Come se la stessa violenza dell'assassinio, dell'incendio, del saccheggio, non potesse domani compiere la gesta molto meno criminale, secondo noi, di sfondare a calci le fragili urne in cui si accumulano i ridicoli pezzetti di carta che la idiozia socialista fa passare per armi invincibili.

« Nessuna violenza, dice il confederalismo, nè contro gli avversari, nè contro la forza pubblica lasciando tali armi incivili alle minoranze faziose e irresponsabili ».

Se avversari e forza pubblica si fossero dedicati al boicottaggio delle funzioni elettorali, a che santo avrebbero ricorso i dirigenti riformisti?

Questa situazione Governo e fascismo non la creeranno mai, per non dare il colpo di grazia ai socialdemocratici ben sapendo che sono essi i migliori alleati della conservazione borghese.

E' troppo comodo per la classe dominante lasciar votare chi domanda di poter votare e si impegna poi alla rinunzia ad ogni altra azione offensiva.

Il manifesto confederale dà poi nel pietismo più cristianuccio: « Compagni (delle regioni in cui ancora infuria il fascismo) in questo giorno di riscossa proletaria, siate felici, voi che più di ogni altro soffriste perchè della grande vittoria siete i maggiormente compensati ».

Verso la fine vi è un piccolo indovinello: « Il trionfo di chi producendo vive per far vivere (gli sfruttatori?) e non si fa vanto di saper morire per uccidere ».

Passiamo al manifesto politico.

La direzione raccomanda vivamente « alle masse socialiste di agguerrirsi sempre più moralmente (bene inteso!) per le future lotte, resistendo, premunendosi — come più sia possibile — dagli effetti del terrore ». Quale cura debbano fare i socialisti per scongiurare le conseguenze di cui si tratta non è chiaramente specificato.

Altra affermazione che farebbe invidia ai classici dell'idealismo: « la riflessione, il ragionamento, la maturata delibera, le armi del pensiero infine e del sentimento, sono tra le più formidabili ». Seguono considerazioni da cui si desume che per valutazioni altamente strategiche, dopo aver ben studiato il metodo della lotta fascista, la direzione ha concluso che occorre adottare questo sistema, non offendere, non provocare, cercare di non difendersi nemmeno.

La forza fascista cerca « di dare di cozzo a qualunque forma materiale, disperandosi però nel sentir sveglio tutto intorno un insuperabile ed irrefrenabile rigoglio umano, civile, socialista ». Ah! vigliacchi di fascisti, voi cercate qualche cosa su cui dar di cozzo, ma la direzione socialista è troppo furba e vi fa trovare dinanzi solo le falangi impalpabili delle sue forze ideali! E ancora: « ricordatevi della forza che emana dal pensiero e dal sentimento, della suggestione della bellezza d'una idea, della beltà di una causa, del martirio sofferto per essa ».

Ah! anonimi di comunisti bergsoniani, spiritualizzanti, estetizzanti del gesto e del sentimentalismo!

Il partito è un passo più innanzi della Confederazione: sulla via dell'idealismo rivoluzionario, s'intende. La prima vuole che i proletari non sappiano nè morire nè uccidere, il secondo li incita a pregustare le bellezze di essere arrivati avendo la certezza di essere mondi di violenza come gli agnellini sacrificati dal beccaio.

C'è una consolazione poi notevolissima: « il fascismo accenna a scadere presso la parte sana della borghesia ». Decisamente andiamo verso il regime di civile convivenza delle classi caro ai nostri ex massimalisti: Ancora, ancora: fu per quella forza ideale (le idee-forze di Bergson?, o Seassaro, sei vendicato!) formidabile più che mai, che voi accorreste alle urne dalle fumanti rovine... » Meno male, porcaccio Iddio, che nessun male intenzionato appressò un cerino alle sacre urne, piene di formidabile carta.

« Ora non vi resta che da contenere la vostra gioia ». Qui sta il busillis. Evitare gli effetti del terrore, contenere la gioia. Comprate il mio specifico per poco io ve lo do!...

Noi e gli anarchici

Pubblichiamo volentieri questa lettera dell'amico Fabbri, confermando naturalmente quanto abbiamo scritto nei numeri del 14 aprile e dell'8 maggio, circa l'attitudine degli anarchici dinanzi al problema dell'impiego della violenza.

Non intendiamo nè intendemmo dare dell'ignorante al Fabbri, che ignorante non è, e nemmeno ad altri anarchici. Il Fabbri cita tutta una letteratura anarchica a noi così poco ignota che scriviamo questo commento dopo che era già stesa la replica al Libertario.

I testi su cui si basavano i nostri rilievi, erano altri: un ordine del giorno della Commissione di corrispondenza della U.A.I.; una lettera dello stesso Fabbri all'Avanti!; una intervista di Malatesta col suo avvocato Buffoni.

Questi testi giustificano in modo caratteristico le nostre critiche. E' difficilissimo, come rilevava ironicamente Federico Engels, far riconoscere agli anarchici quale sia precisamente il concetto che essi sostengono in una data polemica. Poichè il loro difetto non è di non avere coltura o dottrina, elementi individuali, ma di mancare di una linea storico-critica nel loro pensiero. Ecco perchè nei loro testi si trova tutto quello che si vuole: ieri gli argomenti con cui Fabbri dimostrava come Malatesta non avesse detto eresia sconfessando gli attentati, oggi quelli coi quali vorrebbe respingere il concetto semplicista e negativo che noi loro attribuiamo sulla violenza.

Egli è che la concezione anarchica manca di vigore e di rigore dialettico, non compendia come quella marxista il divenire di una forma sociale in un'altra, ma considera il tipo di società perfetta anarchica non come totalmente separata da un'epoca storica, ma come in piccola parte già tra noi realizzata nella comunità ideale dei pochi anarchici, che sarebbero gli eletti, i coscienti, che soggettivamente avrebbero risolto il problema di vivere secondo i rapporti della società futura.

Il comunista è colui che prepara, negli odierni rapporti sociali, l'avvento dei nuovi; l'anarchico al contrario vive già, o pensa di vivere, i rapporti sociali che teoricamente costruisce. Da ciò la enorme diversità nelle valutazioni tattiche. Da ciò, e non da volgare ignoranza, l'incapacità anarchica ad intendere che si giunge alla libertà con l'autorità al non-stato collo Stato, alla violenza colla violenza, dappoichè coloro che tali mezzi praticassero contraddirebbero la loro fede e la loro norma di vita.

Dall'ecclettismo teorico anarchico può sorgere una distinzione tra violenza di ribelli e violenza di governanti. Ma che questa sia insufficiente lo dimostra il fatto che gli anarchici nella polemica attuale pongono limiti anche alla violenza dei ribelli. Limiti non tattici, non elastici, ma fissi, soggettivi, etici.

Noi sappiamo che l'amico Fabbri sciorinerà testi e fatti per contraddirci, con la erudizione di cui non difetta. Ma le conclusioni nostre sorgevano da constatate contraddizioni, attraverso le quali è logicamente possibile e legittimo attribuire agli anarchici quella certa linea che da se stessi o non sanno formulare o sanno formulare troppo, con enunciazioni molteplici e discordi. Cosicchè essi anzichè spiegare la violenza ed intenderne il gioco che sfugge ad ogni pietismo idealistico, si preoccupano di classificarla in legittima ed illegittima, non dinanzi ad un potere costituito che non ammettono ma dinanzi ad una costruzione ideale di cui certo non sapranno mai dare i connotati precisi.

Bologna, 12 maggio.

Egregi amici del Comunista,

Vedo nel vostro ultimo numero ricevuto (n. 27 dell'8 maggio, nell'articolo « Noi e gli altri ») che per la seconda volta citate il mio nome, attribuendomi, non sopra un determinato fatto, ma sulla violenza in generale, *delle idee che io non ho mai avute nè espresse*.

Potrà darsi benissimo ch'io sia, come voi dite, « assente (?) di ogni dottrina storica ». Povero ignorante che sono, mi sono abbonato al *Comunista* apposta per istruirmi. Ma voi m'insegnate che a base d'ogni dottrina storica deve esserci la conoscenza dei fatti storici, la conoscenza delle cose e delle idee di cui si discute. Ora mi pare che la vostra dottrina storica, quando tratta di anarchici e d'anarchismo, faccia un po' cilecca e che anche voi abbiate bisogno d'imparare qualche cosa.

Quando voi (sol perchè gli anarchici si dichiarano a buon diritto avversi, non alla violenza coscientemente rivoluzionaria, individuale o collettiva che sia, ma solo a quella cieca e incoscientemente diretta) giungete alla conclusione arbitraria che gli anarchici condannano e detestano la violenza così senz'altro; o, come dicevate nel numero del 14 aprile, che gli anarchici han bandito la violenza dai loro testi e guardano all'avvenire, dimenticando che per giungervi bisogna superare difficoltà sanguinose...

Allora, perdonatemi, voi mostrate di ignorare non solo l'*a-b-c* del programma e delle idee anarchiche ma tutta la storia politica e sociale degli ultimi cinquant'anni.

Nessuno degli anarchici, io credo, riconoscerebbe per suo il concetto semplicista e negativo sulla violenza che voi attribuite loro. Ma per quel che mi riguarda, poichè fate il mio nome, mi basti ripetervi che esso non corrisponde affatto al mio pensiero, ed anzi ne è tutto l'opposto.

Vi sarò grato se vorrete pubblicare nel vostro giornale questa breve dichiarazione.

Luigi Fabbri.

P.S. — Se volete su questo argomento essere più diffusamente e... ufficialmente informati, leggete il *Programma anarchico*, compilato da Malatesta e approvato dal Congresso anarchico dei primi di luglio del 1920 a Bologna. Potete anche utilmente leggere la risposta che dava il *Libertario* di Spezia del 27 aprile al vostro trafiletto « Anarchici » del *Comunista* del 14 aprile.

PARTI INVERTITE

Abbiamo più volte avuta l'impressione che nell'Italia meridionale, dove è tanto meno sviluppato il movimento proletario, la reazione alle violenze del fascismo si delineasse più fortunata ed efficace.

Molti fatti svoltisi prima e durante le elezioni confermano tale giudizio. I funerali dell'operaio ucciso a Napoli il 1.o Maggio dai fascisti costituirono una formidabile manifestazione rossa, dando l'indice d'una reazione sentimentale davvero impressionante.

Il sanguinoso episodio della domenica elettorale ha dato altre conferme di quanto scriviamo. Tre « camions » di arditi in pieno assetto di guerra, potentemente armati e munizionati fecero una scorribanda per i comuni vesuviani. Giunsero di sorpresa a Ponticelli, S. Giovanni, Portici, Resina, Torre del Greco; ovunque fulmineamente aggredirono, ferirono, uccisero, ma dovunque furono accolti da una fiera resistenza, ebbero dei feriti ed anche un morto, benchè la notizia non sia ufficiale.

Per la topografia delle località le vetture della morte dovevano ripassare per la medesima strada per riguadagnare Napoli. Sul loro percorso però, lungi dal seminare il terrore avevano sollevato la furia vendicatrice dei proletari. Dai tetti dalle finestre, nelle vie, lavoratori, muniti di tutte le possibili armi, li attendevano decisi a vendicare i loro compagni. A Resina essi percorsero l'unica deviazione possibile, ma preveduta da quei compagni comunisti. I « camions » furono attorniati da una folla di operai, ed i briganti stavano per essere sopraffatti e massacrati, benchè riuscissero cogli ultimi colpi a trucidare ancora un nostro compagno. Fu soltanto in questo momento che le ingenti forze di P. S. lanciate alla loro ricerca li rintracciarono, li arrestarono terrorizzati e li salvarono.

Il « Mattino » organo ormai fascista, descrive il trucco a cui ricorsero i funzionari di P. S. per trasportare i diciannove delinquenti attraverso Portici e S. Giovanni rigurgitanti di operai armati e decisi a tutto. Gli arditi vennero adagiati sotto i sedili dei « camions » carichi di guardie regie, e passando costoro simulavano di chieder notizie degli arditi agli stessi comunisti che li attendevano!

Sono stati adunque questa volta i briganti bianchi ad essere tutelati, salvati, a ricorrere ad un trucco ridicolo ed ignobile per sfuggire alla santa indignazione avversaria. Il fatto è talmente eloquente che noi rinunziamo a farlo seguire da altre considerazioni, accogliendolo come un inizio di quella che sarà la tremenda riscossa dell'ira delle masse.

"Rassegna Comunista"

E' uscito il 3°. numero della Rassegna.

SOMMARIO

Rassegna Comunista e la cronaca politica — La crisi nel mondo borghese e la situazione italiana.

Appello dell'Internazionale Comunista per il 1.o maggio.

Per il 1.o Maggio (manifesto del P. C. I.).

Ai proletari italiani (manifesto elettorale del P. C. I).

La situazione in Italia di Kristo Kabakcief.

I comunisti e il problema della Scuola (Tesi presentate dai comunisti al Congresso nazionale del Sindacato insegnanti medi).

Lefebvre, Lepetit, Vergeat (Lettera di Giacomo Sadoul a Vaillant-Couturier).

Rassegna bibliografica.

Un fascicolo L. 1.50.

Abbonamenti:

Anno L. 22 - Semestrale L. 16.

Redazione ed Amministrazione:

Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

Tutti i compagni hanno il dovere di leggere e diffondere la "RASSEGNA COMUNISTA"

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

ROMENIA — Il « leader » del partito dei contadini Michalski nelle sue ultime dichiarazioni s'è posto completamente sul terreno della lotta di classe. (Rosta)

GRECIA — Il nuovo gabinetto Gunaris, sorto in nome della « libertà » contro la « dittatura » venizelista, adopera contro i comunisti gli stessi metodi terroristici di Venizelos. Dopo i conflitti di Volo sono stati arrestati trenta comunisti sotto accusa di alto tradimento. Anche in Macedonia sono stati operati numerosi arresti. Operai comunisti del distretto di Cavala vengon deportati nelle isole dell'Egeo. Siccome tra gli arrestati vi son degli operai ebrei, si tenta di unire la caccia ai comunisti con l'agitazione antisemita.

Il segretario della sezione di Costantinopoli della Lega internazionale dei lavoratori, giunto a Odessa, ha reso noto che per il 17 maggio, è indetto a Salonicco il Congresso del P. C. greco, che deve decidere sulla questione dell'adesione all'Internazionale Comunista. (Rosta)

BULGARIA — Alla fine di aprile furono tenuti a Sofia e in tutte le altre città e villaggi numerosi e affollati comizi comunisti.

Per il 6 e 7 maggio era indetto il Congresso del Partito Comunista a Sofia. In tale occasione il C. E. dell'Internazionale Comunista ha rivolto ai compagni bulgari questo importantissimo appello:

« Il C. E. dell'I. C. invia fraterni saluti al Congresso del Partito Comunista di Bulgaria. Il P. C. bulgaro, erede del valoroso e conseguente partito dei « Tesniaki » (stretti) costituisce uno dei migliori partiti di massa dell'Internazionale Comunista. Esso fu tra i primi ad aderire senza riserve ai principi del comunismo. Il P. C. di Bulgaria seppe come membro dell'I. C., stringersi ancor più dappresso alle masse doloranti degli operai e contadini conquistando nuove posizioni e sfidando il governo dei capitalisti e degli usurai di villaggio. L'Esecutivo dell'I. C. spera che il P. C. bulgaro nel suo Congresso esaminerà nel modo più accurato la propria organizzazione e la propria azione politica, per assicurarsi se esse corrispondano ai doveri, che la storia impone ai partiti comunisti. La partecipazione al Parlamento e ai Comuni non ha servito a minuto lavoro di riforme, ma a scuotere e rivoluzionare le masse. Quest'azione rivoluzionaria esige l'esistenza di organizzazioni illegali, giacchè la borghesia a ogni istante della lotta può distruggere l'organizzazione legale del Partito. Le azioni rivoluzionarie non piovono dal cielo, e le loro premesse non possono crearsi soltanto col mezzo dell'agitazione e della propaganda, ma sorgono solo se il Partito cerca coraggiosamente e risolutamente di acuire e generalizzare ogni conflitto sociale. In questa guisa la lotta per rivendicazioni parziali può sviluparsi in lotta per il potere politico. Questa lotta per il potere è più facile nei Paesi balcanici perchè ivi la borghesia non è così saldamente organizzata come nell'Europa Occidentale. La conquista del potere da parte degli operai e dei contadini poveri in uno degli Stati balcanici susciterebbe un'eco poderosa in tutti i paesi vicini.

« Infatti, in tutta la Balcania i governi debbono lottare con le più gravi difficoltà. La rivoluzione nella Balcania significa non soltanto l'emancipazione della classe operaia balcanica dal giogo capitalista e dei contadini balcanici dal giogo dei latifondisti, ma ben anche accelererebbe la rivoluzione nell'Europa centrale e occidentale. La rivoluzione nei paesi agrarii dell'Europa sud-Orientale tempererebbe per la Germania e l'Italia il pericolo del blocco e della chiusura delle importazioni di cereali dall'America centrale e occidentale. La rivoluzione nei popoli asiatici, cui finora sono pervenute solo le fiamme della rivoluzione russa. Con la sicura speranza, che la coscienza di questi suoi doveri animerà a nuovi sforzi il Congresso del P. C. di Bulgaria, l'Esecutivo gli augura energico e fruttuoso lavoro ».

Contemporaneamente al Congresso del P. C. Bulgaro erano convocate anche una conferenza dei comunisti ebrei di Bulgaria, e per il 10-11 maggio una conferenza dei comunisti turco-bulgari in stretto collegamento col P. C. di Bulgaria.

Per i giorni 17 18 19 luglio è convocato a Sofia il 12.o Congresso del Sindacato magistrale comunista, col seguente ordine del giorno:

1. Relazione del C. C.
2. I nuovi compiti dei sindacati, terza Internazionale Comunista e posizione delle organizzazioni magistrali.
3. Sistema e organizzazione delle scuole nel periodo della dittatura proletaria.
4. Politica scolastica comunale (politica scolastica dei Consigli comunali comunisti).
5. Elezioni per il C. C.

Questo sindacato conta attualmente duemiladuecentoventidue membri, organizzati in 48 gruppi. Il giornale sindacale « Uciteiska Istera » (Scintilla magistrale) esce in 5000 copie. Per effetto di un'ordinanza del Ministero dell'Istruzione sono stati finora licenziati 100 maestri comunisti. Ma nonostante le persecuzioni del Governo, zelantemente secondate dalla organizzazione magistrale « apolitica » il sindacato comunista fa progressi continui. (Rosta)

Il 24 aprile furono chiusi a Sofia i corsi sindacali comunisti, cui parteciparono 300 compagni organizzati di 33 sezioni e sottosezioni sindacali. Furono trattate le seguenti questioni:

1. Chè cosa ogni funzionario sindacale deve assolutamente sapere? 2.° Quale propaganda si deve fare tra le masse? 3. Come si deve fare la propaganda 4. 4. Come è organizzato il nostro movimento sindacale? 5. L'amministrazione delle unioni sindacali. 6. La compilazione di una relazione. 7. Doveri degli organismi dirigenti e dei singoli funzionari.

Al 31 dicembre 1920 i sindacati comunisti bulgari contavano 35571 membri, appartenenti a 19 unioni organizzate per industria. I social-patriotti in realtà non hanno alcun sindacato, altro che di nome. (Rosta)

JUGOSLAVIA — Alla fine d'aprile si tenne a Zagabria il Congresso dei ferrovieri di Jugoslavia, cui erano rappresentati 55 mila ferrovieri. Il Congresso deliberò di mutare la tattica finora seguita richiamò la reintegrazione dei ferrovieri licenziati in seguito allo sciopero e protestò energicamente contro le persecuzioni dei comunisti.

UNGHERIA — Anche il cimitero di Horty si risveglia. Non potendo i comunisti, come partito al bando della legge, solennizzare per conto loro il 1.° maggio, profittarono del comizio socialdemocratico. Durante il discorso del segretario del P. S. Earkas, molti lavoratori lo interruppero gridando: — Viva la 3.a Internazionale! — La polizia si precipitò ad arrestare coloro che avevano gridato, portandoli in carcere. Ciò nonostante continuarono le interruzioni, che esprimevano i veri sentimenti della classe lavoratrice. A un certo punto vi fu chi gridò un evviva ai commisari del popolo condannati; altri gridarono: — « Viva Bokanji! » (commissario e comandante d'armata dell'Esercito rosso condannato a morte); e allora da tutta la folla vi fu uno scoppio di applausi entusiastici che durò vari minuti.

CECOSLOVACCHIA — In nessun altro paese, forse, come in questo, è così netta ed evidente la linea dell'attuale fase della rivoluzione mondiale: vale a dire il contemporaneo e parallelo rafforzarsi della corrente rivoluzionaria da un lato della controrivoluzione dall'altra, il febbrile allenamento delle due grandi avversarie per la lotta finale.

Mentre la giustizia di classe condanna all'ergastolo il valoroso compagno Muna, leader dei comunisti cechi, e perseguita le organizzazioni comuniste, queste rispondono intensificando l'azione.

Il 19 aprile ebbe luogo all'Isola Sofia a Praga un grande comizio di protesta dell'organizzazione comunista giovanile contro le persecuzioni. Parlarono in tedesco i compagni Haken, Hermann, Lederer e in cieco le compagne Svoboda e Bartislova, stigmatizzando il tradimento annidato nelle stesse file del movimento operaio e le persecuzioni governative. L'adunanza si sciolse al canto dell'Internazionale. Mentre durava il comizio, la Casa del popolo (trafugata com'è noto, dai social-democratici di destra con l'aiuto della polizia) era circondata da un fitto cordone di poliziotti. Davanti ad essa furono lanciati tempestosi gridi di « Hanba! » (abbasso) contro i socialisti di destra. Costoro tentarono una contro-dimostrazione: ma raccolsero in tutto 14 persone.

Ma una vera e grande dimostrazione di forza il proletariato rivoluzionario di Cecoslovacchia la diede il 1.° maggio. Questo in tutto il paese fu solennizzato in nome del comunismo, e dimostrò da un lato che immense masse di lavoratori cechi son già guadagnati alla causa della 3.a Internazionale, dall'altra che il social patriottismo ceco è ridotto in miseri frantumi.

Il « Rovnost » dà particolari sulla celebrazione del 1.° maggio nelle varie città. A Praga marciarono circa 70 mila comunisti con 100 bandiere rosse e alcune centinaia di cartelloni con motti comunisti. I socialisti di destra nonostante l'accanita propaganda riuscirono a racimolare appena 4000 persone.

A Brunn il corteo comunista si svolse per la durata di un'ora e mezza. Davanti al carcere dove si trovano rinchiusi i capi comunisti Votava, Burian e molti operai, si ebbe una imponente manifestazione in onore dei prigionieri.

Nel corteo dei dimostranti marciavano legionari socialisti con una bandiera recante come insegna la falce e il martello. Erano più di 40 mila lavoratori che si manifestavano per la 3.a Internazionale. Fu la più grandiosa manifestazione che Brunn, abbia mai visto, è mostrò che il terrore bianco, instaurato dopo lo sciopero generale di dicembre, non ha fatto vacillare la massa, ma ha invece guadagnato sempre più aderenti al comunismo: La completa bancarotta dei socialisti cechi di destra risultò in questa occasione evidentissima. Stivin il capo del socialismo ceco di destra, parlò davanti a qualche centinaio di seguaci rimasti fedeli.

Anche a Kladno le persecuzioni scatenatesi contro i lavoratori dopo lo sciopero di dicembre e l'incarceramento in massa dei capi non hanno potuto spezzare il movimento comunista. Ivi alla dimostrazione del 1 maggio presero parte 30 mila persone.

A Raudnice i comunisti dispersero il comizio dei socialisti di destra. Il dr. Soukoup, uno dei luminari del socialismo di destra, fu scacciato dalla tribuna per opera della folla irritata. Anche il comizio nazional socialista fu disperso.

A Mlada Boleslaw i comunisti raccolsero 8 mila dimostranti, i socialisti di destra 80. A Mährisch-Ostran marciarono 10 mila lavoratori rivoluzionari cechi tedeschi e polacchi con gran numero di bandiere rosse e di cartelloni recanti scritte comuniste.

In tutta la Slovacchia il proletariato sloveno, magiaro e tedesco delle città e di molti villaggi accorse in stragrande maggioranza alle manifestazioni dei comunisti.

Uguale successo ebbero le manifestazioni del 1.° maggio organizzate dalla sezione tedesca del P. C. cecoslovacco. A Reichenberg vi parteciparono da 7 a 8 mila persone. Nonostante l'avvenuta scissione il concorso della massa fu superiore a quello degli anni precedenti. A Gablonza la celebrazione del 1.° maggio assunse l'aspetto di una imponente manifestazione del proletariato rivoluzionario. Migliaia e migliaia di lavoratori tedeschi e cechi accorsero all'appello del Partito Comunista, mentre i destri a stento trovarono 120 persone. Al comizio tenuto il 1.° maggio dal P. C. ad Aussig intervennero circa 15 mila persone, a quello dei destri 2000.

A Komotan marciarono 7000 mila comunisti, a Xarbitz 6000 contro 300 socialisti di destra. Alla manifestazione dei comunisti a Teplitz, dove parlò Kreibich, prese parte una massa enorme a quella di Iglan 10 mila persone.

Similmente grandi adunate di masse si ebbero nelle manifestazioni comuniste di Deutsch-Gabel, Warnsdorf, Brüz (Rosta).

(Continua)

L'importanza e la vastità degli argomenti in questo numero trattati ci obbligano a rimandare la pubblicazione delle corrispondenze.

On. LUIGI REPOSSI - *Gerente responsabile*
INDUSTRIE GRAFICHE MODERNE - Milano